

Il Saltalippo



Giornale di escursioni e attività culturali e ambientali

Marzo 2021 - n°2

Speciale Lupo



Associazione Culturale in Perugia dal 1986

Indice

Il secondo salto di Renzo Patumi	3
Anche la scuola può essere verde. Intervista a Carlo Chianelli a cura di Alberto Stella	5
<i>Natura daedala rerum</i> Qualche osservazione sulla rappresentazione della natura nel mondo latino di Andrea Serio	8
Camminate sovversive di Renzo Zuccherini	11
Aree verdi e parchi urbani a Perugia: una storia nuova di Fabrizio Pottini, Michela Vermicelli e Gian Piero Zurli Con la collaborazione di Gianni Alunni Bistocchi e Alberto Stella	13
Speciale: Il lupo. Una storia di successo di Giuseppina Lombardi	15
L'Eremo di Monte Corona di Tiziana Biganti	25
Cosa mi ha dato NaturAvventura a cura di Renzo Patumi	29
Ho visto a cura di Susanna Cati	33
Ho letto a cura di Alberto Stella	34
Quando non c'è la gita. Nelle terre del Piccinino a cura di Ineke Lindijer	36



Il secondo salto

di Renzo Patumi

Siamo al secondo numero de “Il Saltalippo” e non possiamo che partire dal generale apprezzamento che il primo numero ha ricevuto. Ringraziamo tutti coloro che hanno voluto darci testimonianza del loro apprezzamento che intendiamo quale spinta a proseguire e speriamo a fare meglio; valga per tutti l’amabile poesia in dialetto perugino che Franco Porzi ha dedicato a questo impegno e che, con grande piacere, pubblichiamo integralmente nell’ultima pagina di questo secondo numero.

Ma prima di entrare nel merito della rivista non si può ignorare la grave situazione pandemica che l’Italia e al momento la nostra Regione in particolare stanno attraversando. Purtroppo le attività sociali sono sospese e ci auguriamo che questo nostro sforzo serva a mantenere saldo il legame fra l’Associazione e i suoi iscritti,

Il giornale che avete appena iniziato a leggere mantiene abbastanza la struttura del numero scorso con gli articoli nella sua prima parte e le sue rubriche a seguire, ma questa volta al centro della pubblicazione offriamo ai lettori uno “speciale” un importante articolo di grande qualità scritto dalla socia Giuseppina Lombardi, tecnico faunistico della Regione Umbria, denominato “Il lupo – storia di un successo” che testimonia l’evoluzione del lupo da specie quasi in via di estinzione

ad un ripopolamento da parte dello stesso di notevoli areali nella nostra regione ed in Italia e d’altra parte Giuseppina ci condusse quasi due anni fa a vivere una iniziativa nei territori frequentati dal lupo sulle nostre montagne sino a giungere alla fototrappola da lei ed altri zoologi avevano collocata tempo prima in loco: ricordo fortissima l’emozione nel visionare le foto scattate e il batticuore incalzante dei partecipanti allorquando le fotografie ci mostrarono il lupo fotografato nello stesso sentiero ove stavamo camminando.

È una qualificata testimonianza delle notevoli conoscenze e capacità culturali che gli iscritti a NaturAvventura hanno.

Tutti gli altri articoli testimoniano come la dicitura “NaturAvventura Associazione Culturale” che fu la felice intuizione dei soci fondatori, ancora oggi costituisce il trave portante del nostro stare insieme e così in questo numero troviamo articoli di grande qualità, ma anche ospiti come il Prof. Andrea Serio e il dirigente Carlo Chianelli.

Non di meno le apprezzate rubriche vengono riproposte con piacere.

Una citazione a parte, senza che questo metta minimamente in ombra gli altri lavori intendo spenderla per il lavoro che alcuni soci stanno facendo sui parchi della città di Perugia; dopo la presentazione del lavoro nel numero scorso questa vol-

ta viene presentato già un primo risultato nonché l'ambizioso obiettivo che sottende al progetto: un impegno che vedremo ancora scritto nelle pagine del Saltalippo, ma soprattutto speriamo quanto prima concretizzarsi sotto i nostri scarponi.

Ci auspichiamo che anche questo numero riscontri l'apprezzamento di chi lo leggerà, ma soprattutto invogli i lettori e le lettrici, le socie ed i soci a scrivere loro stessi, sia sugli argomenti e le rubriche già presenti, ma anche facendo nuove proposte.

Anche questo numero verrà inviato a tutti tramite la posta elettronica della Associazione e quindi ciascuno potrà, se vuole, stamparsi una o più pagine del giornalino, ma chi ne volesse una copia cartacea completa ben rilegata può recarsi presso la Libreria Morlacchi di Perugia del socio Gianluca Galli ad un costo stabilito.

La nostra mail è:

ilsaltalippo@naturavventura.it.

Buona lettura a tutti.





Anche la scuola può essere verde

Intervista a Carlo Chianelli

a cura di Alberto Stella

Carlo Chianelli è stato insegnante, dirigente scolastico in varie scuole dell'Umbria, dirigente politico, animatore sociale e culturale. Anche ora che è in pensione continua a "fare danni" nelle scuole. È coordinatore scientifico della Rete Natura&Cultura.

È vero che continuo a fare danni, ma non più di altri.

La rete di scuole Natura&Cultura nasce a Todi presso l'Istituto agrario "Ciuffelli" attorno alle tematiche dell'educazione ambientale nell'ottobre 2012 dall'incontro di 10 scuole primarie e secondarie di primo e secondo grado che nel 2019 diventeranno 19 (prevalentemente della media valle del Tevere) e assumeranno come punto centrale di riferimento l'Agenda 2030. Chiariamo allora che cosa è una rete di scuole.

La Rete è un soggetto istituzionale – possibile nel quadro dell'autonomia scolastica - che permette di aggregare le scuole che lo desiderano attorno ad un certo numero di progetti su degli obiettivi, delle iniziative. La rete è deliberata dagli organismi delle scuole. Nel nostro caso diciamo che l'obiettivo fondamentale di Natura & Cultura è di lavorare nelle scuole per la salvezza del pianeta secondo le indicazioni dell'Agenda 2030.

Che cosa è l'Agenda 2030?

Trasformare il nostro mondo. L'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile è un

documento dell'ONU, approvato da tutti i Paesi che ne fanno parte, che pone 17 obiettivi e 169 traguardi da raggiungere entro il 2030.

Quali sono questi obiettivi?

Li elenco, precisando però che non si tratta di obiettivi tra loro separati, ma interconnessi e che non c'è tra loro un ordine gerarchico:

- Sconfiggere la povertà
- Sconfiggere la fame
- Salute e benessere
- Istruzione di qualità
- Parità di genere
- Acqua pulita e servizi igienico-sanitari
- Energia pulita e accessibile
- Lavoro dignitoso e crescita economica
- Imprese, innovazione e infrastrutture
- Ridurre le disuguaglianze
- Città e comunità sostenibili
- Consumo e produzione responsabili
- Lotta contro il cambiamento climatico
- Vita sott'acqua
- Vita sulla terra
- Pace, giustizia e istituzioni solide
- Partnership per gli obiettivi

Anche se gli obiettivi sono, come dici, tra loro interconnessi, mi vorrei però fermare sullo specifico dell'equilibrio ambientale e chiederti che cosa può fare prima di tutto la scuola.

Agenda 2030 non è solo equilibrio am-

bientale, è anche sviluppo sostenibile e una società più giusta. L'Agenda 2030 ha tre gambe e nessuna può essere trascurata. La scuola può fare a livello di atti, gestione degli spazi, ma anche di abitudini, perché, diciamo, ci sono una serie di abitudini che possono essere in sé e simbolicamente molto negative ma anche molto positive anche se piccole,



a cominciare ad esempio dalla raccolta differenziata. La scuola dovrebbe abituare ad un comportamento rispettoso dell'ambiente, a rapporti basati su lealtà e trasparenza, ad avere cittadini competenti, coraggiosi, umili.

Che progetti può fare una scuola?

Prima del Covid 19 la Rete (che raggruppa 19 istituti scolastici, dalle scuole dall'infanzia ai licei) aveva aderito al Festival dello sviluppo sostenibile promosso dall'ASviS (Alleanza nazionale per lo sviluppo sostenibile) con azioni rivolte prevalentemente alla prima gamba – la più immediata. Alcuni piccoli esempi già praticati anche in Umbria: giardini delle farfalle con piante che attirano le farfalle; fornitura di borracce agli studenti per evitare uso indiscriminato di plastica; realizzazione di percorsi nei quali si analizza flora e fauna; progettazione di macchine e strumenti che consumano minore energia o energie rinnovabili (negli Istitu-

ti tecnici). Tutto questo è formazione, intesa non come semplice trasmissione del sapere, ma come risoluzione di problemi e impegno a capire e collaborare.

Nel 2020 era previsto un Convegno-incontro per fare il punto tra le scuole che naturalmente è stato rinviato. Parliamo allora dell'ultimo incontro (4 ottobre 2019) che non a caso si intitolava: Da San Francesco a Greta.

È stato un appuntamento molto importante seguito da oltre 100 docenti più altre scuole collegate in streaming. Sono intervenuti docenti che lavorano in sezioni universitarie al limite del circolo polare artico, il Viceministro all'Istruzione, si sono organizzati gruppi di lavoro che hanno prodotto interessanti relazioni e da quel convegno è nata l'idea di attivare corsi di formazione sull'Agenda. Nel 2020 se non ci fosse stato il Covid ci saremmo rivolti a figure vicine a papa Francesco. L'enciclica *Laudato si'* è un bellissimo testo – a prescindere dalla problematica religiosa – bello in sé per tutti ed è precedente rispetto all'Agenda che all'enciclica in parte si è ispirata. È significativo che di queste problematiche si sia fatta emblema una ragazzina come Greta. I giovani si rendono conto che con un tipo di sviluppo non ecostenibile porterà alla distruzione di questo pianeta (vedi la foresta amazzonica, lo scioglimento dei ghiacci, il buco dell'ozono, il depauperamento delle risorse). La scuola, che i giovani li incontra tutti i giorni, ha forti responsabilità sul sostenere o meno uno sviluppo che salvaguardi il futuro o che crei le premesse per la distruzione.

Come è la situazione nelle scuole europee?

Abbiamo molto da imparare: ad esempio in Australia c'è obbligatoriamente l'inserimento nel curriculum di campeggio all'aperto per una conoscenza della na-

tura, in Belgio straordinaria – secondo i nostri parametri - attenzione al rispetto e alla pulizia, negli Stati Uniti attenzione in particolare nei parchi dove non si trovano rifiuti. Le scuole nel mondo sviluppato si pongono più attenzione rispetto a noi. Ma anche noi abbiamo da insegnare.

La mia scuola accoglieva i nuovi studenti con una camminata in ambiente naturale.

Non solo la tua scuola, la mia scuola cominciava con una camminata. Le prime se ne andavano per un giorno e mezzo in una struttura che gli studenti gestivano direttamente. E poi i campi scuola sono ormai una realtà diffusa.

La scuola trasmette, sollecita riflessioni e approfondimenti e spesso produce idee e non solo; nella formazione ci sono anche quelli che chiamiamo “esiti di prodotto”.

Si, segnalo alcuni prodotti di scuole della rete: i giardini delle Farfalle (Todi Deruta Collazzone), Mangiatoie/rifugio per gli uccelli, Cartelloni sul tempo di distruzione di una sostanza in relazione ai

rifiuti, Microguide per far vedere quello che c'è attorno a noi, percorsi tematici. In un comune la scuola ha individuato, risistemato e pulito una zona e poi l'ha consegnata alla cittadinanza.

Un'ultima domanda: una scuola nella sua struttura (spazi, attività, relazioni) può essere più o meno sostenibile. Puoi indicarci alcuni criteri di ecosostenibilità specifici per la scuola o applicabili ad essa?

È chiaro che la scuola ha un potenziale enorme di possibilità, dalla scuola dell'infanzia alle superiori. Tra l'altro la scuola viene a contatto diretto con gli studenti, ma anche le loro famiglie. Lo stesso personale è una delle “aziende” più grandi del nostro Paese. Ancora non ci siamo resi conto, operatori del settore, opinione pubblica e di conseguenza anche i decisori politici, di quanto la scuola potrebbe fare per far sì che gli obiettivi dell'Agenda 2030 siano raggiunti. I dirigenti di domani sono nelle nostre aule: è quindi da loro che dipenderà la salute del nostro unico e in fondo piccolo Pianeta Terra.





Natura daedala rerum

Qualche osservazione sulla rappresentazione della natura nel mondo latino

di Andrea Serio

La rappresentazione della natura che gli autori della letteratura latina hanno di volta in volta espresso è inevitabilmente poliedrica e multiforme, e muta in base a molteplici varianti, dalla sensibilità personale dell'autore alle norme del genere letterario in cui essa si inserisce. Tuttavia si possono individuare alcune costanti che, al di là di peculiari sfaccettature, delineano itinerari mentali definiti su cui il singolo scrittore si muove. In generale, la natura è stata dunque oggetto da un lato di una raffigurazione sublimata, convenzionale, topica, nelle forme specialmente del *locus amoenus* (luogo piacevole, amabile) o del suo contrario, il *locus horridus* (di quest'ultimo mi limito a segnalare l'esistenza senza ulteriore approfondimento), dall'altro di una descrizione più realistica e concreta, meno mediata dal filtro letterario.

L'immagine idealizzata del *locus amoenus* affonda le sue radici nella letteratura greca: a partire dall'*Odissea*, dove si legge del bosco ombroso, pieno di pioppi, ontani, cipressi, prati, viti e sorgenti che contorna la grotta di Calipso nell'isola di Ogigia (Omero, *Odissea* V 63-74) e del lussureggiante giardino di Alcino, rigoglioso di alberi da frutto e di un florido vigneto corredati da due fonti (Omero, *Odissea* VII 112-132), passando per la descrizione delle rive dell'Ilisso nel *Fedro*

platonico, con il platano e l'agnocasto alti e ombrosi, entrambi in piena fioritura e immersi in una brezza profumata «amabile e piacevole», ai piedi dei quali si stende un'erbetta dal dolce pendio e una fonte di acqua fresca (Platone, *Fedro* 230b-c), arrivando fino ai paesaggi degli *Idilli* dello scrittore siracusano del III secolo a. C. Teocrito (si veda, ad esempio, il bosco fitto di ombre vicino ad una polla sopra la quale olmi e pioppi si intrecciano a formare un pergolato in *Idillio* VII 7-9), il *locus amoenus* si è distinto per la presenza di alcuni elementi fissi che lo rendono facilmente riconoscibile: un paesaggio dai tratti primaverili, con un prato fecondo di fiori variopinti, collocato generalmente all'interno di un boschetto in cui si può godere il fresco dei rami di un albero (di solito un pino, un faggio, un olmo, un elce o altro ancora) che ripara dal sole vicino a una grotta e a un corso d'acqua (una sorgente o un ruscello). A volte il paesaggio è arricchito da un sacello in cui si venera una qualche divinità agreste. Basti pensare, tra gli innumerevoli casi che si potrebbero menzionare, al pastore Titiro della prima *Egloga* virgiliana, che se ne sta sdraiato all'ombra di un ampio faggio (*Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi*, Virgilio, *Egloga* I, 1), mentre compone placido sotto l'ombra un canto silvestre (*silvestrem [...] Musam*

meditaris [...] lentus in umbra, Virgilio, *Egloga* I, 2; 4); oppure si può rammentare il lucreziano convegno di amici epicurei che «tra loro sdraiati su molle erba accanto a un ruscello di acqua sotto i rami di un'alta pianta con modeste risorse piacevolmente ristorano i corpi, specialmente quando il tempo sorride e la stagione dell'anno cosparge le verdeggianti erbe di fiori» (*inter se prostrati in gramine molli / propter aquae rivum sub ramis arboris altae / non magnis opibus iucunde corpora curant, / praesertim cum tempestas arridet et anni / tempora conspergunt viridantis floribus herbas*, Lucrezio, *De rerum natura* II 29-32).

Una rappresentazione della natura agreste-pastorale così contrassegnata da accenti sereni e riposanti da un lato ben si prestava ad identificarsi con l'ideale di serenità interiore predicato dalle filosofie ellenistiche, come si evince dal passo sopra riportato del poeta Lucrezio che trasfonde icasticamente nel *locus amoenus* l'ideale dell'atarassia epicurea; dall'altro si proponeva come la sede più adatta all'esercizio solitario della poesia perché - come scrive il poeta Orazio - «tutta la folla degli scrittori ama il bosco ed evita la città, folla devota giustamente a Bacco, che ama il sonno e l'ombra» (*scriptorum chorus omnis amat nemus et fugit urbem / rite cliens Bacchi somno gaudentis et umbra*, Orazio, *Epistulae* II 2, 77-78), mentre per converso la città si connotava come spazio delle angosce e dei disagi, nonché del disordine e dei rumori diurni e notturni, inadatti alla creazione artistica (*strepitus nocturni atque diurni, curae, labores, ibid.* 66; 79). La contrapposizione tra la semplicità e la tranquillità della vita di campagna e dei lavori agresti e la complessità relazionale e le dinamiche ansiogene della vita di città si traduce così anche in un giudizio morale sui due luoghi, il primo

ambito ideale dell'esercizio delle virtù e la seconda sentina di tutti i vizi. Per Cicerone tra le attività dell'uomo l'agricoltura non solo è la più redditizia (*uberius*), ma anche la più dolce e la più degna di un uomo libero (*dulcius [...] homine libero dignius*, Cicerone, *De officiis* I 151, 1). Mentre infatti la vita in campagna - scrive ancora Cicerone - è *magistra* di *parsimonia*, *diligentia* (scrupolosità) e *iustitia*, in città si è indotti a una vita lussuosa (*luxuries*) dalla quale scaturisce l'avidità (*avaritia*) e l'*audacia* che generano ogni forma di malvagità e delitto (*omnia scelera ac maleficia*, Cicerone, *Pro Sexto Roscio Amerino* 75). Un conflitto, quello tra campagna e città, che il principato augusteo recupererà in chiave ideologica privilegiando la prima sulla seconda onde propagandare il ritorno ai sani valori della *rusticitas* traditi dalla fama di potere che in pochi secoli aveva fatto di una piccola comunità in riva al Tevere la capitale di un impero tanto vasto quanto ormai piegato sotto il peso della corruzione.

Non mancano tuttavia nelle fonti letterarie latine anche quadri dell'ambiente naturale più realistici e concreti. È il caso soprattutto dei testi della letteratura tecnico-scientifica dedicati alle modalità di sfruttamento della natura a vantaggio dell'uomo. Quando Catone nel II secolo a. C. offre nel suo *De agricultura* precetti al *pater familias* per la conduzione di un podere, gli raccomanda in primo luogo di scegliere un terreno con un buon clima (*caelum bonum*), con un suolo fertile (*solum bonum*), ai piedi di un monte (*sub radice montis*), in un luogo salubre dove si eviti il pericolo di pestilenze (*locus saluber*, Catone, *De agricultura* 1, 2-3), continuando poi nel corso del suo trattato a fornire dettagli puntuali e minuti sui diversi ambienti, frutto, oltre che di una tradizione

sapienziale rurale, di un'osservazione diretta della natura: così, a puro titolo d'esempio, scopriamo che il terreno adatto per piantare un oliveto deve essere esposto al vento di ponente (il favonio) e ai raggi del sole (*ibid.*, 6, 2). Ma la descrizione esatta e particolareggiata di un territorio può assolvere anche una funzione spiccatamente ideologica: negli *excursus* etno-geografici di cui sono ricche le opere storiografiche lo spazio naturale evocato è funzionale a delineare anche l'*ethos* del popolo che lo abita, secondo il principio caro agli antichi del determinismo ambientale. Ad esempio, nella *Germania* di Tacito il carattere bar-

baro e incivile degli abitanti dell'Europa centrale è reso con l'insistenza sulla selvatichezza dell'*habitat* in cui vivono, una terra *silvis horrida aut paludibus infesta* (irta di selve e infestata da paludi), esposta ai venti e inadatta agli alberi da frutto (Tacito, *Germania* 5, 1).

In conclusione, le diverse prospettive con cui è resa la raffigurazione della natura nel mondo letterario latino non sono mai fini a sé stesse, ma sono il frutto di una precisa scelta dell'autore che nella selezione degli elementi naturali che opera intende veicolare convinzioni letterarie, filosofiche e ideologiche mirate.



Raffigurazione di un giardino.
Affresco dalla Casa del Bracciale d'oro di Pompei.



Camminate sovversive

di Renzo Zuccherini

Ciò che, nelle “scampagnate” che abbiamo raccontato nel numero scorso del “Saltalippo”, poteva avere rilevanza di reato, per la polizia, erano le grida e le dichiarazioni sovversive: a tal proposito, particolarmente offensiva per le forze dell’ordine era la “canzone della Gamba”, più volte denunciata. Ecco cosa ne scrive il maresciallo Cugini nel novembre 1875: “Si disse che la canzone in discorso sia come un motto d’ordine della setta dell’Internazionale qui chiamata anche della Gamba, perché tale è la pubblica voce... che gli Internazionalisti la vadano declamando per irritare ed offendere l’altro Partito detto dei repubblicani” (Bistoni, *Origini del movimento operaio nel Perugino*, ed. Guerra, Perugia 1982, pag. 115).

L’usanza di raggiungere osterie fuori porta, con litigi e tafferugli tra le diverse fazioni, poteva avere anche conseguenze pesanti: così Bistoni ricorda lo scontro avvenuto all’osteria di S. Caterina, tra Porta S. Angelo e Ponte d’Odi, il 27 maggio 1888: in quell’occasione, alcuni anarchici “si recarono a giocare alla morra nell’orto dell’oste (...) Pochi istanti dopo sopraggiunsero numerosi militanti repubblicani, certamente animati dalle stesse intenzioni di fare qualche partita alla morra. (...) Due squadre, coi relativi falsamenti, quattro anarchici da una parte, quattro repubblicani

dall’altra, gli altri a fare il tifo. Era esattamente come dire di voler gettare la benzina per spegnere il fuoco. (...) In breve si scatenò una rissa furibonda alla quale si aggiungevano sempre più numerosi altri gruppi di giovanotti attratti dal gran vociare dei primi litiganti e chissà quanto avrebbero durato se non fossero intervenuti alcuni soldati con l’intenzione di fare da pacieri. Invece quei soldati in libera uscita provocarono un effetto tutto contrario alle loro intenzioni dal momento che i due gruppi, cessato di darsela di santa ragione, si rivoltarono tutti quanti uniti contro i malcapitati militari” (*ivi*, pag. 536).

L’usanza di utilizzare la gita anche per particolari valenze politiche si mantenne a lungo: ancora nei primi del Novecento, specie in occasione del Primo maggio (proibito e represso dalle autorità), allorché diventava un modo per mascherare delle riunioni operaie; così ce lo racconta Catanelli:

“L’unico espediente praticato nei giorni festivi era quello di andare a respirare “l’aria pura” nelle frazioni limitrofe. In quelle contrade lo scambio d’idee e di informazioni rimaneva più facile, specialmente quando veniva camuffato con qualche bicchiere di vino. Le frazioni meglio frequentate erano quelle lungo la sponda del Tevere. Lì pullulava la mano d’opera dei muratori, carpentieri, rena-

ioli e lavandaie. ...Mentre la borghesia liberale festeggiava un avvenimento tra il verde e l'abbondanza di un'oasi residenziale, i sovversivi marciavano a piedi verso Pretola, Ponte S. Giovanni, Ponte Felcino e Ponte Valleceppi. Gli anarchici preferivano la zona dell'Elce che porta a Cenerente ed oltre..." (Luigi Catanelli *Furio Rosi (con alcune note di cronaca locale)*, Regione dell'Umbria, Perugia s.d., pag. 38).

"Il 1° Maggio 1901 trascorre senza incidenti. La mattina gli operai si recano al lavoro e nel pomeriggio i socialisti, dopo aver pubblicato un manifesto, in allegria brigata si recano a Ponte Valleceppi, i repubblicani a Pieve di Campo. Questi ultimi guardati a vista dai carabinieri, armati di moschetto e pistola, al ritorno, alla Porta di San Girolamo sono invitati a

rientrare alla spicciolata" (*ivi*, pp. 27-28).

Ma la gita a piedi verso la campagna rimase una modalità politica ancora a lungo: non solo durante il fascismo, quando i militanti antifascisti giravano per le case coloniche per tenervi riunioni e collegamenti, ma anche dopo la Liberazione. Già nel primo numero del "Saltalippo" è stata ricordato il valore che Capitini attribuiva al camminare. Ma molte erano le esperienze di camminate con valenza politica: accennerò qui solo all'abitudine di alcuni militanti di andare la domenica da Perugia ai Ponti a diffondere l'Unità, quando il tempo era "bono": da lì nacque il circolo del "Tempo bono", tuttora vivo e attivo anche se non ha più finalità politiche, ma ricreative e associative.





Aree verdi e parchi urbani a Perugia: una storia nuova

di Fabrizio Pottini, Michela Vermicelli e Gian Piero Zurli

Con la collaborazione di Gianni Alunni Bistocchi e Alberto Stella

La colonna portante del percorso escursionistico tra le aree verdi e i parchi urbani di Perugia è pronta: un corridoio che collega quattro sentieri per un totale di circa 18 km.

Siamo partiti dal Monumento ai Caduti del Borgo XX giugno, uno dei luoghi dell'identità cittadina, perché memoria della resistenza della città alle truppe mercenarie inviate da papa Pio IX nel 1859 per reprimere la resistenza popolare, e da dove, ancora oggi, parte la "Marcia per la pace Perugia-Assisi, voluta da Aldo Capitini che sfilò per la prima volta nel 1961. E qui, attraverso un percorso ad anello, siamo tornati, alla fine delle nostre escursioni urbane.

Il progetto è quello di scrivere "la storia nuova" del verde urbano di Perugia, narrazione necessaria per una rigenerazione qualificante della città, e mai come ora possibile, in una prospettiva non più minoritaria, ma fatta propria dalla comunità europea, pronta a credere e ad investire in progetti verdi di valorizzazione e salvaguardia dell'ambiente, per il futuro delle nuove generazioni.

Il percorso che si propone è una sorta di raccordo anulare pedonale di Perugia, da cui si diramano bretelle verso l'esterno della città (la via di Lacugnano, la via dei Conservoni, la via della Città

della Domenica, la via delle Lavandaie); è un ponte tra la città e il suo contado, un concentrato di dinamiche sociali e di storie ufficiali e private che ancora oggi è in grado di richiamare alla memoria i giochi, le feste, i lavori, le lotte e le sofferenze che nel tempo lì sono stati vissuti.

Il progetto "Aree verdi e parchi urbani a Perugia: una storia nuova" è, dunque, iniziato col tracciare la via pedonale tra le aree verdi e i parchi urbani, cercando varchi e insieme camminando anche nella storia cittadina: non parleremo, quindi, solo di collegamenti pedonabili, tempi di percorrenza, dislivelli; prossimamente proseguiamo contattando i comitati di quartiere e confrontandoci con gli enti istituzionali per portare il nostro contributo al miglioramento urbanistico e verde di Perugia.

Come abbiamo scritto nel primo articolo già pubblicato su questo giornale, mai come quest'anno tutti noi abbiamo apprezzato il valore degli spazi verdi pubblici e privati. E, proprio perché li abbiamo scoperti o riscoperti, ci siamo resi conto della mancanza di cura per i nostri viali alberati, per i parchi urbani e le infrastrutture che contengono, elementi di identità paesaggistica per la città e fattore di qualità per la vita dei suoi cittadini.

Questa indagine sarà anche una ricognizione attenta delle aree verdi e dei parchi, una istantanea che segnala le situazioni reali, per la cui descrizione ci serviremo di apposite schede.

Questi intanto, nel dettaglio, sono i quattro percorsi di collegamento fra i parchi e la relativa mappa:

- **1° tratto: Dai Giardini del Frontone alla Piazza di Monteluca**

Giardini del Frontone / Porta S. Pietro / via del Deposito / vecchia Fornace Angeletti - Biscarini / via del Cortone / via del Bovaro / stazione Mini Metrò Pincetto / via XIV Settembre / Parco di S. Margherita / via del Giochetto / Piazza Santa Maria Assunta di Monteluca (km 4 ca.);

- **2° tratto: Dalla Piazza di Monteluca al Cassero di Porta Sant'Angelo**

Piazza di Monteluca / il "Toppo di Monteluca" / Porta S. Antonio / Cor-

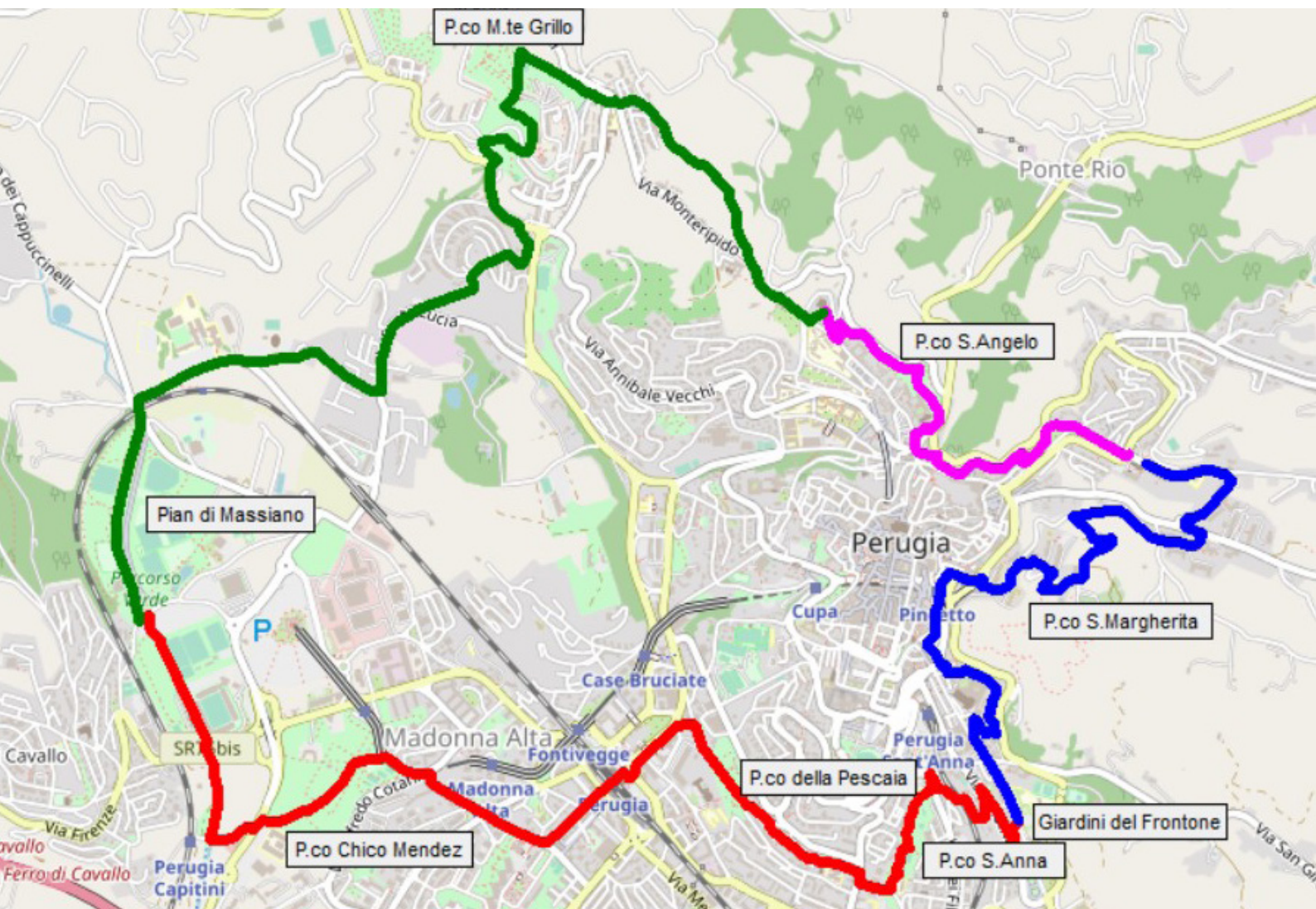
so Bersaglieri / via del Cane / Viale S. Antonio / Piazza del Melo / via della Pergola / via dei Barutoli / via del Piccione / Parco di Porta S. Angelo / Tempietto (km 2 ca.);

- **3° tratto: Dal Cassero di Porta Sant'Angelo al Percorso Verde di Pian di Massiano**

Tempietto / via di Monteripido / strada dei Riccitelli verso Ponte d' Oddi / Parco di Montegrillo / villaggio Oliveto / S. Lucia / Parco di S. Lucia / Facoltà di Ingegneria / percorso verde di Pian di Massiano (km 6 ca.);

- **4° tratto: Dal Percorso Verde di Pian di Massiano ai Giardini del Frontone**

Pian di Massiano / Parco Chico Mendez / strada Pian della Genna / Fontivegge / Fonti di Veggio / Parco della Pescaia / zona via Birago / Parco S. Anna / via Beccaria- zona Piaggia di via dei Filosofi / Villaggio S. Livia / viale Roma / giardini del Frontone (km 5,5 ca.).





Il Lupo

Una storia di successo

di Giuseppina Lombardi

Il lupo è uno di quegli animali che da sempre hanno affascinato l'uomo, di tutte le etnie e tutte le culture, è collegato a sentimenti di atavica paura, come anche ad esaltazione di virtù quali coraggio e forza, strategia di caccia e attaccamento al proprio gruppo. D'altronde è diffuso in tutto il pianeta (ad eccezione delle foreste tropicali e dei deserti) ed ha avuto fin dagli albori della storia un rapporto strettissimo con la nostra specie, tanto da rappresentare uno dei più grandi successi della domesticazione, con lo sviluppo di una pletera di razze canine diversissime tra loro, che condividono con il lupo la maggior parte del proprio corredo genetico, e che affiancano l'uomo nei compiti più diversi, come fedeli e adattabilissimi compagni. Nonostante ciò il lupo non deve essere trattato alla stregua di un cane, né deve essere umanizzato, resta la sottospecie selvatica della specie *Canis lupus*, cui anche il cane appartiene, ed è un grande carnivoro adattabilissimo la cui sorte è strettamente legata e interconnessa a quella delle sue specie preda di elezione (gli ungulati selvatici).

Evoluzione della popolazione di lupo in Italia e Umbria

La presenza del lupo ha raggiunto il minimo storico in Umbria (come nel re-

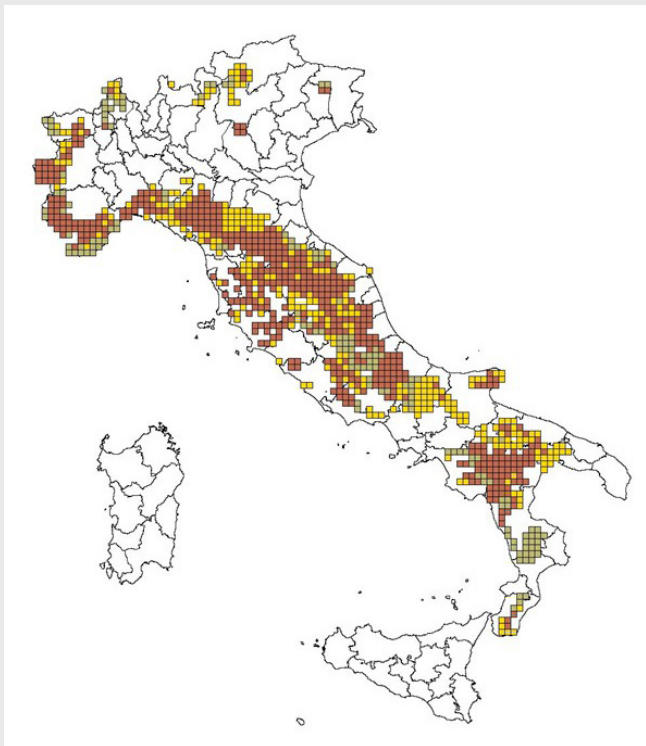
sto d'Italia) sia per numero di capi che per ampiezza dell'areale intorno alla fine degli anni '70, quando pochi individui sopravvivevano nei territori della Valnerina, e al confine con Marche e Lazio, in particolare nei Monti Sibillini.

Negli anni seguenti, il regime di protezione accordato (specie protetta dal 1971, con il Decreto Ministeriale Natali e integralmente protetta dal 1976, con il Decreto Ministeriale Marcora) e la ripresa delle popolazioni di ungulati selvatici (prima il cinghiale e quindi il capriolo e il daino) hanno permesso una fase di progressiva espansione in ambito nazionale.

Attualmente a livello italiano la Legge 11 febbraio 1992 n. 157 "Norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio", inserisce il lupo tra le specie particolarmente protette (art. 2, c. 1) e il D.P.R. 8 settembre 1997 n. 357 (modificato e integrato dal D.P.R. 120 del 12 marzo 2003), di recepimento della Direttiva Habitat in Italia, inserisce il lupo nell'Allegato D, tra le specie di interesse comunitario che richiedono una protezione rigorosa.

A livello italiano la specie è in espansione e sta riconquistando anche l'arco alpino, come mostra una carta elaborata da ISPRA (Istituto Nazionale per la Protezione e la Ricerca Ambientale) nel 2019,

che mostra la distribuzione della specie nel 2015, integrando dati di varia natura forniti da oltre 150 esperti.



Carta di distribuzione del lupo nel 2015, ISPRA (marrone = presenza permanente; giallo = presenza sporadica, verde = dati pregressi e non confermati).

La forza e la rapidità di tale ripresa, sia come numero di individui, sia come territori occupati, è impressionante, soprattutto considerando che l'unico contributo dato dall'uomo è stata la protezione legale, spesso attiva solo sulla carta, in quanto sono ancora piuttosto diffusi fenomeni di bracconaggio.

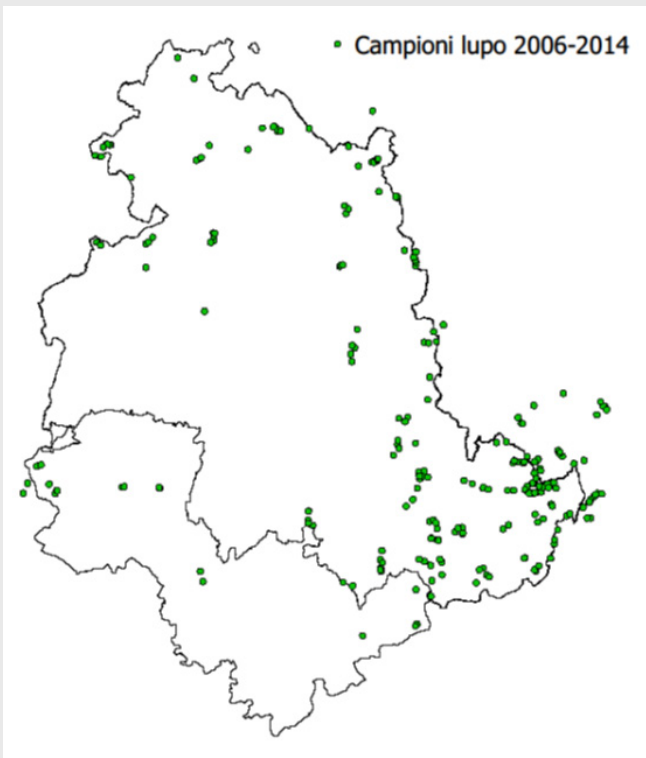
Tale successo si può attribuire ad un concorso di fattori, oltre al regime di protezione, all'incremento delle prede selvatiche, all'aumento della superficie di territorio protetto, al progressivo spopolamento delle zone montane e rurali, ma sicuramente molto è dipeso dall'estrema adattabilità e plasticità della specie.

Studi e ricerche condotti in Umbria

In Umbria il lupo è presente (anche se non sempre come colonizzazione stabile) in buona parte del territorio sulla base delle segnalazioni di individui osservati, fototrappolati o rinvenuti morti (per incidenti stradali o bracconaggio) e di escrementi raccolti sul campo e attribuiti con certezza alla specie tramite analisi genetica.

La distribuzione non interessa solo territori montani o con estesi complessi forestali (che rendono gli individui meno "visibili" ad occhi umani), ma si è ormai diffusa anche in zone antropizzate, con avvistamenti e predazioni anche in ore diurne e nei pressi di abitazioni o nuclei di case sparse al pari di quanto segnalato recentemente anche in altre regioni (es. in Toscana, area del grossetano). Tali interazioni tra lupo e attività antropiche sono spesso enfatizzate dalla stampa con articoli sensazionalistici e allarmistici che pur di attirare l'attenzione del lettore fanno leva sulle paure ataviche, perdendo un'occasione importante per fare, invece, informazione obiettiva e utile alla collettività, con uno sforzo di documentazione maggiore da parte del giornalista.

L'Osservatorio Faunistico della Regione Umbria raccoglie e valuta costantemente, durante le proprie attività, dati e segnalazioni di presenza del lupo (oltre che di denunce di danni alla zootecnia) in modo da avere un quadro sempre aggiornato della situazione sul proprio territorio e poter disporre di tutti gli elementi conoscitivi utili alla gestione della specie. L'OFR ha condotto negli anni diversi studi specifici sulla popolazione di lupo quali la genetica, l'ululato indotto, il fototrappolamento e l'analisi delle carcasse di lupi rinvenuti morti.

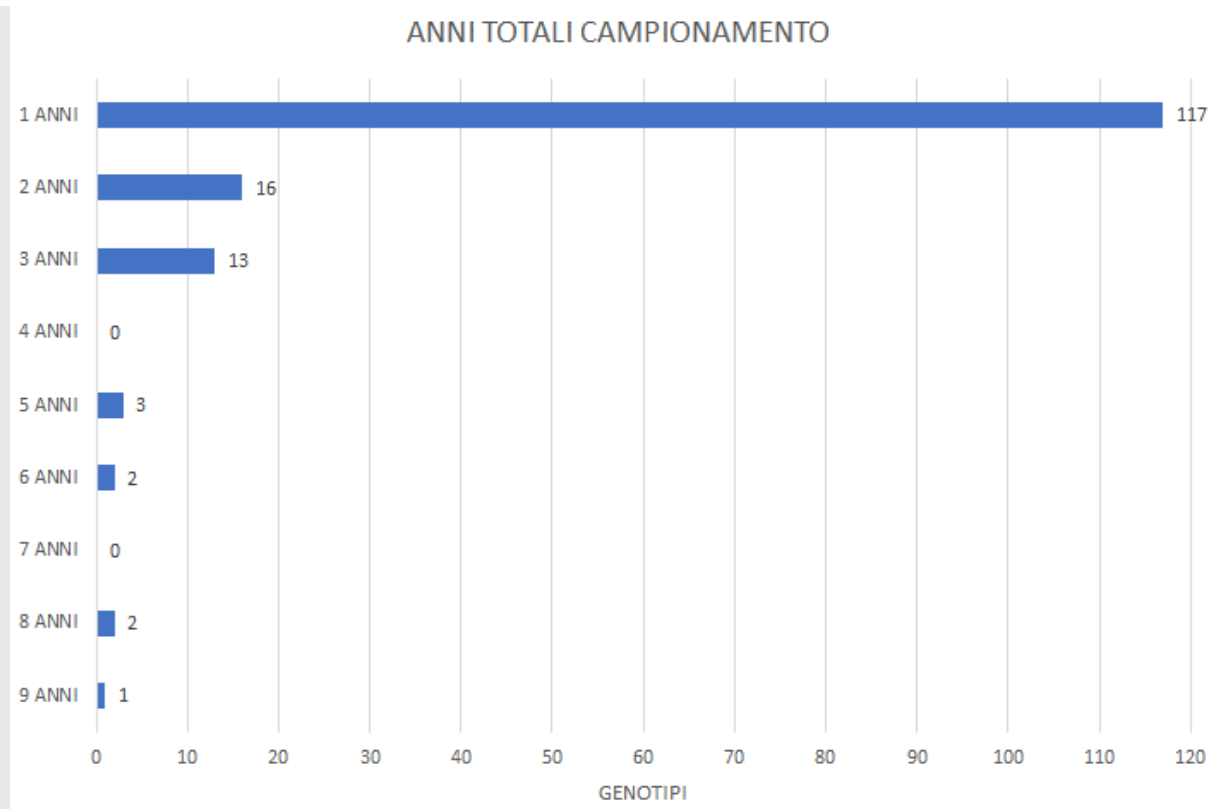


Luoghi di raccolta di depositi fecali attribuiti a lupo in base ad analisi genetica.

Gli studi di genetica sono stati possibili grazie all'evoluzione negli ultimi 20 anni di tecniche avanzate di laboratorio

per estrarre DNA utile anche da campioni estremamente ridotti o degradati, che ne hanno reso possibile l'applicazione anche su depositi fecali e campioni di urine o peli. L'indagine è stata condotta dal 2006 al 2014 e ha portato alla raccolta di 1097 campioni, che sono stati analizzati dai laboratori ISPRA. Di questi solo 565 campioni hanno reso DNA valido: 420 attribuibili alla specie LUPO (74,34%), 133 a CANE (23,54%), 8 a IBRIDO cane/lupo (1,42%), 4 ad altra specie non identificata (0,71%).

Per 210 campioni è stato possibile arrivare all'identificazione di genotipi individuali di lupo, ricampionati anche più volte nel corso degli anni. In totale sono stati rilevati 154 genotipi unici di lupo, in altre parole sono stati campionati 154 individui diversi di lupo nel corso dei 9 anni di ricerca. La maggior parte sono stati campionati solo in un anno (n=117 pari al 75,97%), il 94,81% sono stati campionati in un arco di tre anni,



Ricampionamento degli stessi genotipi (individui) negli anni.

a testimoniare che vi è alta mortalità dei giovani con aspettativa di vita piuttosto breve e veloce ricambio di popolazione. L'individuo più longevo è stato campionato nell'arco di 9 anni (anche non consecutivi).

Con l'analisi genetica, considerando i rapporti di parentela fra i genotipi identificati, sono stati individuati tre gruppi familiari certi sul territorio regionale, uno nell'area di Gualdo Tadino, uno nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini e uno nell'area della Valnerina.

Sono stati campionati anche 2 genotipi ibridi con cane, elemento che ci deve far interrogare sul randagismo canino, fenomeno che va combattuto sia perché aumenta la probabilità di ibridazione e "inquina" il patrimonio genetico del lupo, sia perché i cani vaganti possono contribuire alle predazioni su domestici delle quali viene poi "incolpato" il lupo. Ibridazione non sarebbe nemmeno il termine più giusto da usare, in quanto si tratta di accoppiamenti all'interno della stessa specie; comunque gli "incroci" con cane sono una delle principali minacce alla specie lupo in quanto ne vanno a compromettere l'integrità genetica; il fenomeno diventa più preoccupante se si considera la sempre maggiore diffusione di razze canine molto simili al lupo come il cane lupo cecoslovacco. Diventa perciò fondamentale la cura di una dettagliata anagrafe canina e la responsabilizzazione dei proprietari a non lasciare vagare liberamente i propri animali in ambienti naturali ma tenerli sempre sotto custodia.

L'ululato indotto o wolf-howling è una tecnica di indagine volta a rinvenire dei gruppi in riproduzione; viene svolta in luglio durante le ore notturne e consiste nell'emettere degli ululati a intervalli prestabiliti (a voce o con apparecchi di riproduzione) da punti sopraelevati del territo-

rio e attendere le risposte di lupi (singoli o insieme a cuccioli). Con l'ululato indotto (svolto dal 2005 al 2009) sono stati individuati gruppi di lupo in riproduzione nei monti di Gualdo Tadino, sul monte Serano-Brunette e in Valnerina.



Emissione di ululati indotti da punti fissi mediante apparecchi di riproduzione acustica alimentati a batteria.

Il fototrappolamento viene condotto tramite apposite attrezzature di ripresa video-fotografica che si attivano con sensori ad infrarossi al passaggio di esseri viventi. Viene portato avanti dall'Osservatorio Faunistico fin dal 2008 e consente di raccogliere una grande quantità di dati faunistici, attendibili e riferiti in maniera precisa al territorio, con poco sforzo da parte dell'operatore.

Sotto: gruppo familiare (da fototrappola modello Keep Guard).

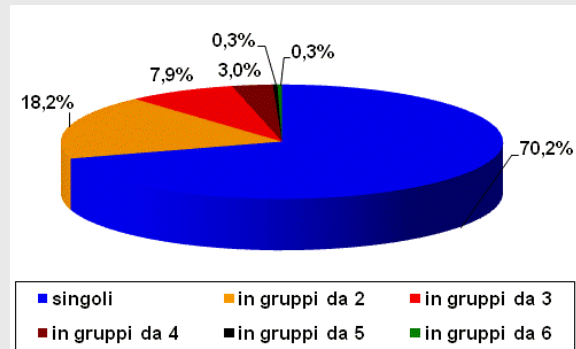




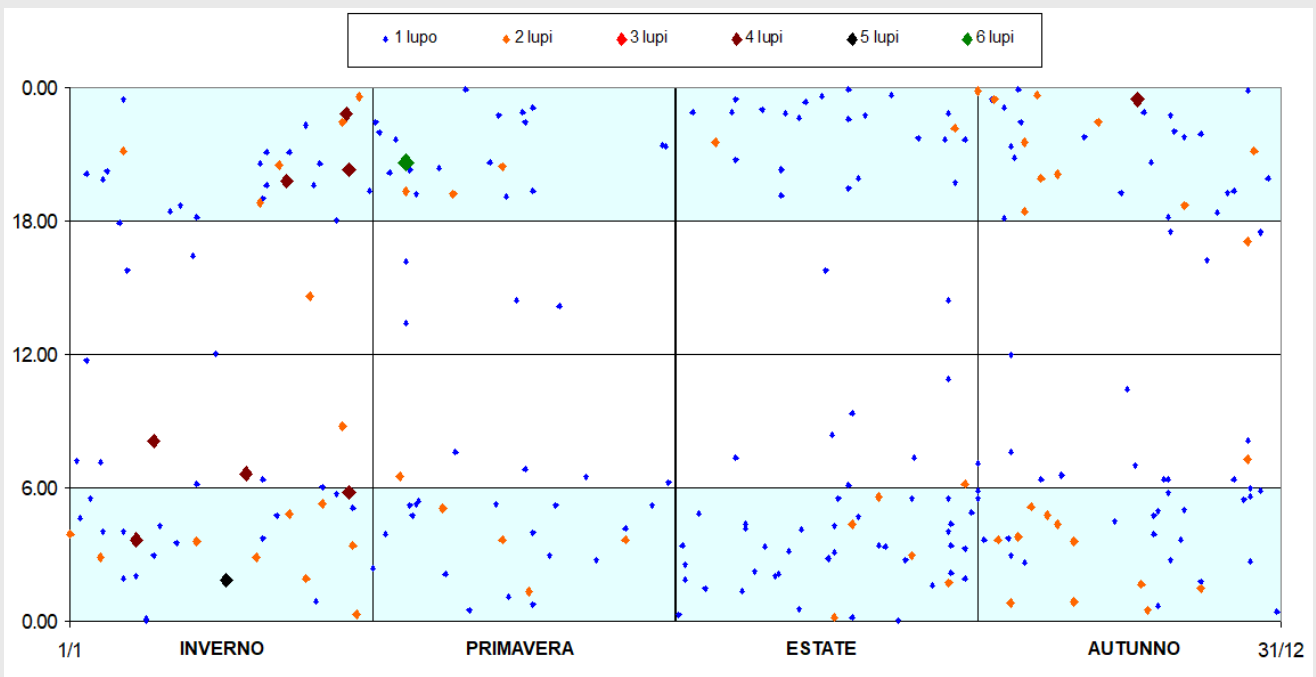
Giovane lupo (da fototrappola modello Boskon Guard).

Dal 6 novembre 2008 al 25 marzo 2012 il lupo è stato fototrappolato numerose volte, si tratta soprattutto di individui singoli (70% degli scatti), ma a volte sono stati foto-trappolati anche nuclei familiari fino a 6 individui.

Gli scatti si concentrano quasi sempre di notte (84% del totale degli scatti e l'86% del totale degli individui).



Percentuali di individui di lupo contattati, singolarmente o in gruppi.



Contatti stagionali e giornalieri di lupo.

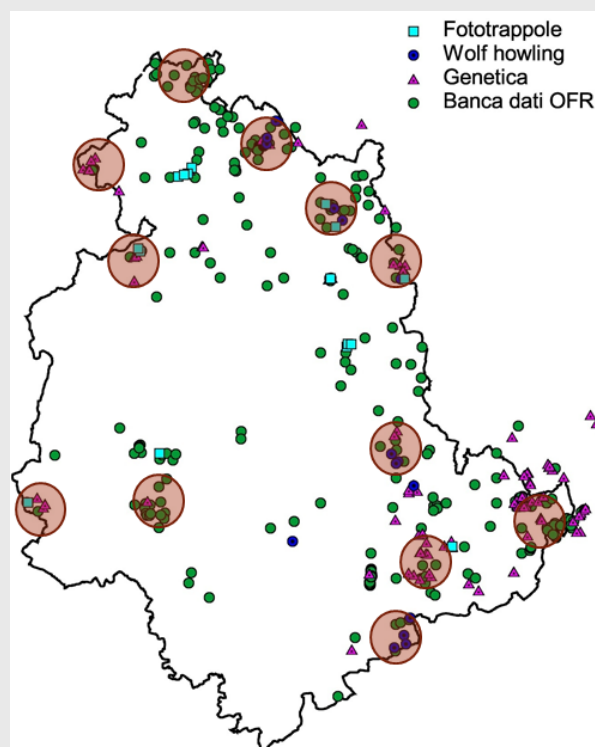
L'analisi delle carcasse di lupi rinvenuti morti, effettuata dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale dell'Umbria e delle Marche (IZSUM) ha rilevato che il 57% dei decessi è dovuto a incidenti stradali, il 14% ad arma da fuoco, il 9% ad avvelenamenti. La popolazione di lupo è risultata negativa alla rabbia e leishmaniosi, mentre è presente in un numero esiguo di campioni la trichinellosi e la rogna sarcoptica.



Lupa uccisa a fucilate rinvenuta al Monte Subasio il 23 febbraio 2011.

I dati integrati dei vari metodi di ricerca portano ad ipotizzare la presenza di almeno 12 gruppi familiari di lupi sul territorio regionale. I gruppi sono costituiti dalla coppia riproduttiva, dai cuccioli dell'anno e dai cuccioli dell'anno precedente, che una volta raggiunta la maturità sessuale tendono ad andare in dispersione per tentare di conquistare lo status di riproduttori, colonizzando nuovi territori. In media i branchi sono costituiti da 5-6 individui, ma possono anche arrivare a 10-12 individui. In numeri maggiori diventerebbero troppo cospicui sul territorio e più soggetti a fenomeni di bracconaggio, mentre l'elusività ne assicura la sopravvivenza. In Umbria

possiamo pertanto ipotizzare una presenza di almeno 70-140 lupi.

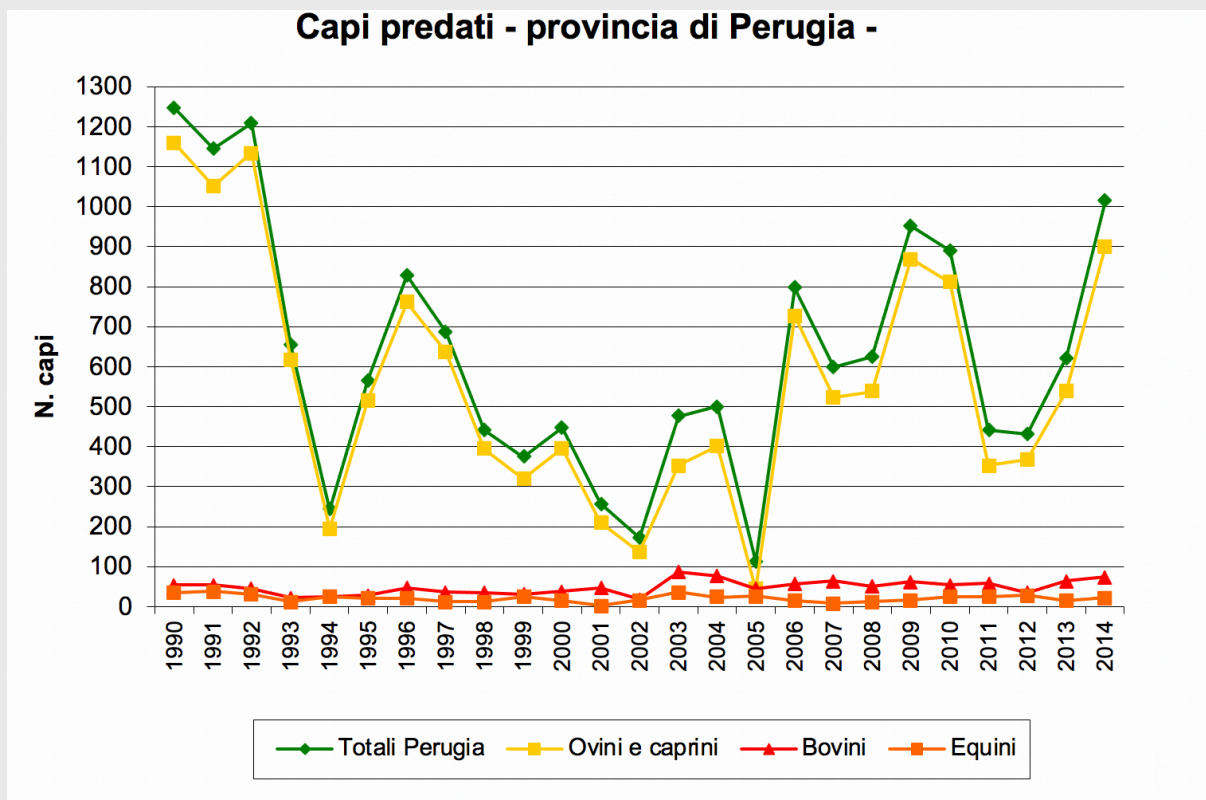


Gruppi familiari di lupi stimati nella regione integrando le diverse tecniche di indagine.

Conflitti con le attività antropiche

L'aumento della popolazione di lupo è un successo senza eguali dal punto di vista protezionistico, superiore alle aspettative più ottimistiche degli esperti negli anni '70 e '80 del secolo scorso. Ha portato la specie ad occupare anche territori dove è significativa la presenza dell'uomo e dove l'allevamento si è evoluto senza tenere conto delle tradizionali tecniche anti-predatorie.

In queste situazioni aumentano i conflitti, soprattutto con le attività zootecniche locali, che risultano particolarmente complessi per i diversi interessi in gioco e che rendono indispensabile una mediazione che passi attraverso la formazione-informazione degli allevatori e della popolazione.



Andamento delle specie predate in numero di capi dal 1990 al 2014 nel territorio provinciale di Perugia.

Le prede principali del lupo sia in Italia che in Europa sono gli ungulati selvatici (cinghiale, capriolo, cervo, ecc.), ma in contesti locali circoscritti una parte, anche preponderante, della dieta del lupo può essere rappresentata dal bestiame domestico, a volte anche dagli animali d'affezione, come i cani. La categoria maggiormente predata è rappresentata dagli ovi-caprini, ma anche bovini ed equini possono rientrare tra gli animali attaccati dal lupo, soprattutto vitelli e puledri nel primo mese di vita, più indifesi rispetto ad esemplari adulti che mettono in atto tecniche attive anti-predatorie.

Il lupo è estremamente opportunisto e cerca di ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo, preda gli animali più facilmente accessibili. Diventa perciò di fondamentale importanza la prevenzione tramite l'adozione di misure di salvaguardia degli animali domestici. Le tecniche maggiormente utilizzate

per prevenire gli attacchi dei lupi sono le recinzioni sia metalliche che elettrificate, fisse o mobili, l'impiego dei cani da guardiania (cani pastore), il ricovero notturno delle greggi: le prede domestiche devono essere rese più difficili da predare di quelle selvatiche. Gli allevatori abruzzesi non hanno mai smesso di mettere in atto queste pratiche e sono molto esperti nell'utilizzarle, con cani che hanno attitudini specifiche e sono cresciuti in mezzo al gregge; i nostri allevatori, di contro, devono essere guidati a re-imparare queste tecniche.

C'è anche da sottolineare che i danni economici prodotti in Umbria dal lupo sono di un ordine di grandezza inferiore rispetto ai danni prodotti dal cinghiale (circa 200.000 €/anno contro circa 2.000.000 €/anno). Inoltre i danni alla zootecnia, essendo causati da specie protetta, sono integralmente rimborsabili, mentre i risarcimenti di danni all'agricoltura, causati da specie cacciabili

(le cui consistenze numeriche possono essere ridotte attraverso la rimozione diretta di capi) sono considerati aiuti di stato e quindi ridotti ad una quota minima consentita dalla legislazione europea (regime *de minimis*).



Cucciolo di pastore abruzzese in ambientamento in stalla.

Interazioni dirette con l'uomo

Gli ultimi casi documentati di attacchi di lupo all'uomo in Italia risalgono al 1800 e comunque avvenivano in casi particolari (individui affetti da rabbia, individui che venivano contrastati nell'attività di caccia da bambini lasciati a guardia delle greggi da soli); sostanzialmente possiamo affermare che l'uomo non è tra le prede del lupo. Al contrario il lupo ha un atteggiamento elusivo nei confronti dell'uomo e tende ad allontanarsi o addirittura ad evitare proprio l'incontro, grazie ai suoi sensi sviluppatissimi che lo fanno avvedere della nostra presenza ben prima che lo osserviamo noi. Molto più probabili sono gli attacchi nei confronti dell'uomo da parte dei cani (che hanno perso nella domesticazione il timore nei nostri confronti). Ricordiamo gli episodi di bambini e donne uccisi nel 2009 in Sicilia da cani randagi e i

vari incidenti con cani di proprietà che mordono, non degli intrusi, ma membri del gruppo familiare che li detiene. Tornando al lupo non dobbiamo dimenticare che si tratta comunque di un predatore di grande efficacia e che come tale dobbiamo trattarlo. I casi di incontri potrebbero aumentare con l'aumento della popolazione di lupo e la colonizzazione di aree sempre più antropizzate, perciò dobbiamo usare cautela e buon senso, non avvicinarci all'animale, osservarlo da lontano e in silenzio in attesa che si allontani, non seguirlo mai. Se l'incontro dovesse essere più ravvicinato (pur girando spesso in territori montani, per diletto e per lavoro, non ho mai avuto questa fortuna) non interferire in alcun modo con l'animale, soprattutto se si sta nutrendo su una carcassa o se vi sono anche dei cuccioli, allontanarsi senza girarsi di spalle, se ci si sente minacciati alzare le braccia e fare rumore, anche parlando a voce alta. Comportamenti confidenti sono inusuali per il lupo; se ne fossimo testimoni vanno segnalati ai Carabinieri Forestali o all'Osservatorio Faunistico Regionale perché devono essere verificati (potrebbe trattarsi di cani di razze molto simili al lupo) e gestiti nella maniera appropriata (individuando i motivi di questa eccessiva confidenza). I lupi potrebbero avvicinarsi ad insediamenti antropici o paesi per la presenza di fonti di alimentazione, ad esempio placente di animali di allevamento abbandonate nella concimaia nei pressi della stalla, oppure sacchetti di rifiuti organici lasciati all'esterno della propria abitazione.

Dobbiamo tenere presente che il lupo (grande opportunisto e adattabilissimo) potrebbe diventare più confidente se sa di trovare fonti di alimentazione, pertanto dobbiamo evitare di "attirarlo" nei pressi delle nostre abitazioni con il

nostro comportamento, l'uomo non è una preda per il lupo, ma niente che ci riguardi (case, giardini, stalle, ecc.) deve essere associato dal lupo al cibo.

Prospettive

Il lupo è una componente fondamentale nella catena alimentare e nell'equilibrio dell'ecosistema, con un legame strettissimo con la popolazione di cinghiale in un rapporto predatore-preda nel quale i destini di entrambi sono legati. Rappresenta inoltre un'importante componente della biodiversità dell'Umbria che può essere "spesa" anche dal punto di vista turistico rendendo con la sua semplice presenza più appetibili mete di villeggiatura nella nostra regione agli appassionati della natura. È innegabile che la sua espansione ci ponga e sempre di più ci porrà di fronte a dei conflitti, che potranno essere risolti in

maniera pacifica solo con un monitoraggio costante delle popolazioni di lupo e una attenta opera di divulgazione dei dati e delle conoscenze sulla specie, in modo che gli allevatori sappiano come difendersi e tutti i cittadini abbiano una percezione obiettiva e non offuscata da ataviche paure, di cosa la presenza del lupo sul territorio significhi.

D'altronde in una regione come la nostra, patria di San Francesco, che, come viene raccontato magistralmente nei fioretti, ha ammansito il lupo di Gubbio, in una esemplare e antesignana gestione dei conflitti tra lupo e uomo, non possiamo aspettarci nulla di meno che una consapevole accettazione della presenza di questo magnifico predatore, con adozione, senza polemiche inutili, dei comportamenti virtuosi per proteggere sia l'integrità del lupo che le attività antropiche.



Affresco della chiesa di S. Francesco a Pienza (opera dei senesi Cristoforo di Bindoccio e Meo di Pero, XIV sec.).

Documentazione di approfondimento

Per informazioni generali di biologia del lupo e di prevenzione dei conflitti si rimanda al Centro Grandi Carnivori della Regione Piemonte, che si occupa soprattutto dello studio della ricolonizzazione dell'arco alpino da parte del lupo e al Centro Grandi Carnivori della provincia di Trento:

<http://www.centrograndicarnivori.it/lupo>

<https://grandicarnivori.provincia.tn.it/Il-lupo>

Per quanto riguarda la presenza della specie sul territorio regionale informazioni dettagliate si possono trovare nel Piano Faunistico Regionale vigente, (pag. 44 e pag. 93 dello Status delle conoscenze sulla fauna selvatica in Umbria):

<http://www.regione.umbria.it/documents/18/468346/Status+Fauna+Piano+2019-2023+-Def/49933a1f-150c-4830-90f6-b1c-53d79a2a0>

Uno strumento utile per capire come affrontare la presenza del lupo è il sito:

<http://www.protezionebestiame.it>

un'iniziativa promossa dal Ministero

dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare (MATTM) e condivisa con Organizzazioni Professionali Agricole (OOPPAA), tecnici, ricercatori del settore e imprenditori agricoli zootecnici per informare gli allevatori sulle misure di prevenzione dei danni.

In questo sito nella sezione "Riferimenti utili" è possibile trovare una serie di documenti tecnico-scientifici su vari aspetti della biologia della specie, sul fenomeno delle predazioni e sulle misure di prevenzione dei danni, compresi documenti tecnici prodotti da vari progetti Life che hanno lavorato sulla gestione dei conflitti tra la presenza del lupo e le attività antropiche, alcuni dei quali svolti anche sul territorio Umbro (LifeCoex).

Per avere informazioni sulla distribuzione e consistenza numerica del lupo in Europa si rimanda al sito della Large Carnivore Initiative for Europe dove nella sezione Large carnivores c'è una specifica pagina dedicata al lupo

<https://www.lcie.org/Large-carnivores/Wolf->





L'Eremo di Monte Corona

di Tiziana Biganti

La visita proposta per l'anno corrente, relativa ai *Luoghi mistici del territorio*, ci darà la possibilità di conoscere il complesso monastico benedettino di Monte Corona, uno dei principali monumenti religiosi dell'Umbria, caratterizzato da una vicenda storica lunga, vivace e di alterni destini, nella quale ancora oggi riusciamo a individuare elementi di fiducia verso il futuro.

Situato nelle vicinanze di Umbertide, ha rappresentato per oltre mille anni il fulcro di un'intensa vita spirituale e culturale, nonché un centro di sviluppo sociale ed economico dell'alta valle del Tevere.

Secondo la tradizione, il primo insediamento monastico fu fondato all'indomani dell'anno mille da san Romualdo, venti anni prima di Camaldoli, come semplice luogo di preghiera. Già nel 1050 il monastero risultava in pieno sviluppo, guidato dall'abate san Pier Damiani, celebre monaco benedettino, teologo e riformatore dell'ordine.

Afferente alla congregazione camaldolese, nella seconda metà del secolo XIII l'Abbazia vantava un vastissimo patrimonio fondiario ed esercitava la sua giurisdizione su 21 chiese.

Il monastero fu al centro di particolare fermento religioso quando nel 1523 fu assegnato al monaco beato Paolo Giustiniani che vi insediò la "Compagnia di san Romualdo", quale ramo dei camaldolesi votato al recupero di un eremitismo rigoroso, basato sull'austerità e la solitudine, ispirato alla vita del fondatore.

Per rimarcare l'autonomia degli *Eremiti Camaldolesi di Monte Corona*, fu adottato un nuovo stemma "parlante", identificato da una croce eretta su tre monti sovrastati da una corona. I lavori per la realizzazione dell'eremo iniziarono a partire dal 1528. Il luogo scelto sulla cima del monte Corona, nella selva sovrastante l'antica abbazia, divenne punto di riferimento per tutti i monaci *Coronesi*, costituiti all'epoca da sette comunità cenobiali.

L'edificazione dell'Eremo si protrasse nella seconda metà del secolo XVI, sovvenzionata anche da sussidi ordinari e straordinari elargiti dai pontifici e dai privati. Nel frattempo, tuttavia, i primi monaci eremiti si insediarono in un piccolo edificio religioso dedicato a san Savino, già esistente sulle pendici del monte, lungo la via di collegamento tra l'Abbazia e

l'Eremo, detta *la mattonata*, costruita a secco con blocchi di pietra arenaria.

Come a Camaldoli, l'eremo era costituito da edifici di servizio comune, chiesa e cellette singole nel bosco. Intorno al 1550 la costruzione dell'eremo era in fase avanzata, tanto da accogliere la comunità monastica. Nel 1555 iniziarono i lavori della chiesa e l'anno successivo vi morì, in odore di santità, il monaco Rodolfo della nobile famiglia perugina degli Oddi.

Negli anni successivi, l'antico insediamento di valle dell'abbazia e l'eremo vissero in simbiosi, l'uno sede delle attività economiche, l'altro fulcro della vita spirituale. Tuttavia, con lo sviluppo dell'eremo, l'edificio abbaziale subì un degrado progressivo e inevitabile. Solo la cripta continuò a rappresentare il luogo mistico della presenza di san Romualdo.

Nella Badia erano concentrati i magazzini, gli uffici dell'amministrazione dei terreni, ma anche i ricoveri per i pellegrini e gli alloggi degli eremiti che, per anzianità o malattia, non erano in grado di seguire la rigorosa vita eremitica. Secondo la tradizione camaldolese, era presente una *spezieria*, quale laboratorio di lavorazione sapiente delle erbe medicinali e la produzione di medicinali, destinata all'assistenza dei monaci e delle comunità, fornendo un servizio fino al 1863.

I ripetuti conflitti d'identità, nei rapporti tra i coronesi e i camaldolesi, furono risolti da Urbano VIII nel 1634, che ribadì l'appartenenza della compagnia di Monte Corona alla congregazione camaldolese, nel pieno rispetto della regola san Romualdo. Negli anni successivi, l'armonia tra gli eremiti coronesi e camaldolesi toscani favorì di fatto lo sviluppo della congregazione e la diffusione dei monasteri, in Italia e all'estero. Tra Seicento e Settecento l'Eremo di Monte Corona fu

luogo di riferimento di 45 cenobi diffusi in tutta Europa.

Nel corso del secolo XVIII l'eremo si ampliò di nuove costruzioni, in particolare di una chiesa più grande intitolata al SS. Salvatore e di nuove cappelle, con un apparato decorativo di stile rococò, costituito di raffinati stucchi e dipinti. Anche la vecchia chiesa tra gli anni 1770-75 fu sottoposta a un accurato rinnovamento e in seguito fu dedicata al culto della Immacolata Concezione.

Nonostante i danni provocati dal saccheggio perpetrato nel periodo della Repubblica Romana, l'eremo e l'abbazia non furono di fatto soppressi, difesi dalla popolazione quali presidi di carità e sostegno dei poveri. Negli anni immediatamente successivi alla restaurazione post napoleonica i monaci provvidero a restaurare gli edifici danneggiati, in particolare la chiesa e il campanile.

Nel 1863 il complesso monastico con il suo ingente patrimonio fondiario (costituito da oltre 2.500 ettari) non sfuggì alla soppressione e demaniazione degli enti religiosi disposta dal nuovo Stato postunitario. Fabbricati e terreni furono prima dati in locazione a privati poi definitivamente venduti.

Nel 1871 la tenuta di Monte Corona fu acquistata dal marchese Filippo Marignoli, senatore del Regno d'Italia. La Badia fu ristrutturata in una lussuosa residenza per il soggiorno della famiglia nei periodi estivi. Furono realizzati anche interventi per il miglioramento della produttività dei terreni di pianura, con la realizzazione negli anni 1926-27 di un canale d'irrigazione utilizzando le acque del Tevere. Purtroppo, negli stessi anni furono abbattuti 2300 alberi, tra faggi e abeti, presenti all'interno della cinta dell'eremo, impoverendo irreparabilmente il patrimonio



vegetativo che da secoli connotava l'ambiente silvestre del cenobio.

Nel 1938 la proprietà fu acquistata dal celebre tenore Beniamino Gigli che, al profilarsi del conflitto mondiale, la rivendette quasi subito all'Istituto finanziario della FIAT di Torino, poi alla SAI della famiglia Agnelli. Nel periodo di guerra l'Eremo ospitò numerose famiglie di sfollati, ma subì molti danni dai bombardamenti. Nel dopoguerra alcune famiglie di coloni tornarono ad abitare degli edifici dell'eremo, ma già nel 1960 tutto il complesso risultava disabitato e in grave stato di degrado.

Con il permesso dei proprietari, alla metà degli anni settanta del secolo scorso, alcune comunità si insediarono nell'eremo tentando un nuovo recupero spirituale e materiale del luogo. Si ricorda in particolare l'impegno del guru indiano Yogi Sri Satyananda che nel 1977 vi fondò una missione.

Nel 1981 la proprietà dell'eremo fu acquisita dalla Famiglia monastica dell'Assunzione della Vergine Maria e di S. Bruno di Betlemme, nata come ordine

femminile nel 1950 in Francia, che diede avvio una lunga e complessa attività di restauro della struttura che venne intitolata all'Assunta Incoronata. Dal 1990, a seguito del trasferimento delle religiose nel monastero di Camporeggiano presso Gubbio, il romitorio è in consegna ai monaci del ramo maschile dello stesso ordine, nato nel 1976 e ufficialmente riconosciuto di diritto pontificio dalla Santa Sede nel 1998, con la prescrizione che i monaci siano dediti "all'assiduo ascolto della parola di Dio e alla preghiera del cuore in una vita di solitudine, di silenzio, di comunione liturgica e fraterna, d'obbedienza e d'umile lavoro".

La regola di vita dei monaci di Betlemme si inserisce nell'alveo della tradizione spirituale che fa capo a san Bruno, patriarca dei monaci solitari d'Occidente. Essa perciò prevede, all'interno di una vita di clausura, una forte dimensione di solitudine e di silenzio, unita alla presenza di un intenso vincolo comunitario. L'eremo di Monte Corona ospita giovani che compiono il noviziato nell'ordine.

Negli ultimi anni i monaci hanno pro-

digato tutto il loro impegno per il recupero delle strutture monumentali e per riportare il luogo alla sua connaturata destinazione di ritiro per meditazione.

Il risultato raggiunto è da ascrivere alla categoria degli “eventi miracolosi”, soprattutto se si considera lo stato d’irreparabile degrado del patrimonio culturale italiano.

Attualmente si arriva all’eremo direttamente in auto o a piedi per l’antica mattonata, attraverso il bosco di abeti, roveri, faggi e castagni secolari, fino a raggiungere la cima del monte da dove si accede a un panorama vastissimo tra Umbria e Toscana.

La struttura è composta da un complesso di edifici, in gran parte restaurati con interventi realizzati per stralci dal 2010 al 2019, con l’apporto tecnico della Soprintendenza. Oltre alle strutture monumenta-

li della chiesa e del monastero, sono state recuperate anche 18 cellette destinate ancora oggi all’accoglienza dei monaci e dei pellegrini.

Bibliografia

GUSTAVO CUCCINI, ANTONIO GIORGI, *Monaci ed eremiti in Umbria*, col. “Umbria mistica”, La Voce, Perugia, 2000, pp. 92-97.

FRANCESCO GUARINO, ALBERTO MELELLI, *Abbazie benedettine in Umbria*, Quattroemme, Perugia, 2008, pp. 172-173.

MARIO SENSI (a cura di), *Itinerari del sacro in Umbria*, Octavo, Perugia, 1998, pp. 161-165.

TOURING CLUB ITALIANO (a cura di), *Umbria*, col. “Guide Rosse”, Touring, Milano, 2005, pp. 206-207.





Cosa mi ha dato NaturAvventura

I soci raccontano come l'esperienza della partecipazione alle iniziative di NaturAvventura li ha arricchiti come persone

a cura di Renzo Patumi

- **Parliamo con Alvaro Berligi partecipante alla prima escursione di NaturAvventura nel 1986. Raccontaci quella esperienza.**

Siamo andati alla Merca, la marcatura del bestiame nelle zone del Parco dell'Uccellina. Gianni Sommei fondatore e mio amico mi parlò del progetto che mi piacque subito e così partimmo.

L'intuizione venne pienamente confermata dalla partecipazione alla gita in quanto oltre a conoscere e godere della esperienza della merca, mi dette modo di incontrare e conoscere persone che amavano la natura in tutte le sue sfaccettature, che era la questione che a me più interessava.

Dopo la prima uscita ho continuato a partecipare tanto che i soci di NaturAvventura sono diventati il mio gruppo di amici e la domenica da giornata quasi vuota o di passaggio in attesa del lunedì divenne ben presto una giornata importante e ricca di nuove conoscenze.

Quindi tu hai vissuto praticamente tutto l'arco di vita della Associazione e per molti anni sei stato anche nel Consiglio Direttivo. Che dici di quella esperienza?

Anche questa esperienza mi ha arricchito,

direi una delle cose positive della mia vita in quanto ho potuto partecipare anche alla preparazione delle gite e dei programmi, approfondendo la conoscenza di molti territori dato che tali preparazioni presuppongono lo studio dei territori stessi compreso l'incontro con i loro abitanti.

C'era un bel clima fra i componenti e le riunioni spesso finivano allegramente con momenti conviviali, fra cui le polentate.

Rispetto ai primi anni di vita dell'associazione che differenze vedi con l'associazione di oggi?

Innanzitutto l'innalzamento della età dei partecipanti anche se l'approccio alle gite e lo spirito è rimasto lo stesso, pur essendo quasi totalmente cambiati i partecipanti alle gite.

In 35 anni ci sono ricordi particolari o iniziative che ti hanno colpito in particolare?

E' difficile scegliere l'iniziativa più bella, ma sicuramente due le voglio ricordare.

A Matera scoprimmo una città unica che non era quella di adesso ma i sassi erano abitati da personaggi spesso strani (il ragazzo che guidava le gite dormiva con i serpenti e spesso ci ha ospitato); l'esperienza più divertente è stata il fatto

di dormire in una masseria con decine di persone tutti insieme in una grande camerata con i relativi scherzi che le camerate inducono a fare. Ricordo lo scherzo fatto ad una socia la quale fu portata fuori con tutto il letto appoggiato sopra quattro saponette senza che se ne accorgesse fino al mattino.

Altra gita da non dimenticare i tre giorni al Mugello fra fantastici paesaggi, ottima cucina (tortelloni alla toscana) e splendide serate in allegria e con grosse risate.

Dopo 35 anni consiglieresti allora ad altri di iscriversi a NaturAvventura?

Sicuramente sì per vari motivi.

Il primo per far sì che la domenica, anziché abbruttirsi davanti alla televisione o girovagare per i centri commerciali, possa essere una giornata di svago, di incontro fra persone e di crescita.

L'associazione consente di vedere luo-

ghi, conoscere situazioni che singolarmente ciascuno di noi non potrebbe mai fare. A tale scopo vorrei segnalare un privilegio da me vissuto con NaturAvventura al Duomo di Orvieto. Durante i restauri della cappella di San Brizio, con la socia Doretta Bracceschi salimmo sul ponteggio dei restauri arrivando a pochissimi metri dalle pitture sommitali: una prospettiva totalmente diversa da quella che i comuni mortali possono vedere da terra. Un vero brivido.

Ringraziamo Alvaro Berligi che ci ha consentito di conoscere alcune esperienze che hanno caratterizzato i 35 anni della Associazione.

Parliamo ora con Marina Gismondi socia che negli ultimi anni non soltanto ha conosciuto l'Associazione, ma ne è divenuta in breve tempo assidua frequentatrice, piacevole compagna di escursioni e viaggi e buon ultimo anche



propositrice di iniziative. Detto questo Marina, come sei arrivata a NaturAvventura?

Il primo incontro con l'Associazione è avvenuto un po' di anni fa, durante le festività della Pasqua; avrò per sempre impressa nella mente la maestosa linea dell'Etna che si stagliava innevata all'orizzonte in quella fredda mattinata di primavera

Questa è stata la mia prima uscita con NaturAvventura, un po' timida e curiosa ma molto emozionata, mia modesta conoscenza dell'Associazione era però antecedente, ne conoscevo le principali caratteristiche, che sono comunque rimaste il fondamento: protezione della natura e amore per la cultura; inoltre frequentavo alcune persone che mi hanno saputo comunicare l'orgoglio dell'appartenenza e il grande piacere della condivisione agli eventi.

Questo gruppo vario ed eterogeneo che compone l'Associazione è stato per me una meravigliosa scoperta perché da ognuno, attraverso il proprio modo di essere, ho sentito una gentilezza autentica, quella che si addice ai camminatori, a coloro che amano arrivare, ma che non trascurano tutto ciò che di bello si incontra durante un cammino: dalla bellezza del territorio con le sue forme d'arte alla solidarietà tra compagni di viaggio.

In che cosa più ti sei ritrovata nell'Associazione che ti ha portato a diventare frequentatrice oltre le cose che hai già detto?

Credo si possa ben capire quali siano stati, e credo non solo per me, i motivi che mi hanno spinto a frequentare con piacere e sempre più assiduità l'Associazione; camminando per boschi e città d'arte ho potuto apprezzare nei soci divenuti ormai, amici cari, la passione per

il proprio territorio nelle varie declinazioni: temi naturalistici, storici, artistici e sociali.

E il passo successivo è stato presentare proposte di escursioni, proprio un bel salto; quale è stata la molla e poi lo stato d'animo della prima volta in cui ci siamo affidati a te?

Di sicuro un bel salto! In tal senso desidero rivolgere un particolare ringraziamento a Fabrizio Pottini che ha sollecitato in me la voglia di intraprendere una iniziativa gestita quasi interamente da me.

La scelta è caduta sul territorio di mia provenienza, Spoleto con le sue bellezze artistiche e naturali, l'obbiettivo che mi ha spinto è stato quello di poter condividere con un gruppo così esteso di amici le belle emozioni che hanno costruito le mie esperienze di vita.

È stata piacevolmente accettata da tutti i partecipanti e sostenuta con affetto e stima.

Da quel momento è iniziata in me la gioiosa scoperta di portare un contributo all'Associazione, attraverso il mio impegno condiviso con amici cari e solidali: Carlo Arconi e Claudio Castellini che mi aiutano affettuosamente ad affrontare le difficoltà di realizzazione. Potrei citarne tanti altri..., ognuno rappresenta una ricchezza indispensabile per la riuscita di un progetto condiviso.

Fra le proposte di NaturAvventura a cui hai partecipato quali in particolare ti hanno subito coinvolto per la loro qualità e a volte anche la loro originalità?

Abbiamo fatto viaggi meravigliosi!

Quanta emozione nel ricordare... gli odori dolciastri ed i colori intensi della terra d'Etiopia, i Dervisci Rotanti di Cipro, i pranzi con lavash e grappa del ristorante Armeno, il brindisi sulla cima

del Piz Boè, la sciara notturna dello Stromboli, ed ancora ...i chinotti fioriti dei giardini di Hanbury, le camminate sui basoli della Via Appia fino ad arrivare agli affreschi di incantevole bellezza delle piccole Pievi locali.

Viaggi e percorsi che mi hanno coinvolto emotivamente e mi hanno arricchito di una nuova interpretazione della realtà; ricchezza che proviene dal confronto con culture diverse dalla nostra, a volte con tratti veramente curiosi: preghiere scritte in fazzoletti aggrappati ai rovi strappati dal vento, o stravaganti e incredibili acconciature di donne Etiopi che trasportano acqua sul loro capo.

Pensi che la ripartenza dopo la terribile esperienza della pandemia che stiamo vivendo possa trovare nella attività della Associazione anche maggiore ispirazione, socialità e voglia di ritrovarsi?

Non desidero però che questa mia intervista sia un "Amarcord", bensì mi auguro che possa ricordare l'importanza che la nostra Associazione rappresenta per tutti noi e per il territorio Umbro.

Non è semplice fare valutazioni sul futuro in tempi pandemici, credo comunque che sia importante mantenere in noi viva la curiosità e l'impegno che contraddistingue tutti i soci nella salvaguardia della natura e nell'amore per la cultura.

Grazie Renzo e nel salutare formulo l'augurio di tornare a ridere e a camminare tutti insieme!

Grazie Marina, dalle tue parole si evince che insieme a tante altre amiche ed amici continueremo a vivere questa bella esperienza.





Ho visto

a cura di Susanna Cati

“**L**a donna elettrica” di Benedikt Erlingsson (Islanda, Francia, Ucraina, 2018).

Per immergersi nei meravigliosi paesaggi islandesi, divertendosi ma anche pensando, vi consiglio il bel film islandese “La donna elettrica” di Benedikt Erlingsson. Nelle meravigliose distese di verde d’Islanda è ambientata questa commedia fuori dagli schemi. Halla è una donna single di circa cinquant’anni che dirige un piccolo coro nella verde ed educata Islanda. La sua insospettabile esistenza nasconde un segreto: Halla è infatti anche l’ecoterrorista a cui il governo e la stampa danno la caccia da mesi, per i ripetuti sabotaggi compiuti contro le multinazionali siderurgiche che stanno attentando la sua splendida terra.

La regista, che costruisce un film tutto al femminile, utilizza un registro fatto di paradossi e scene strane e divertenti, senza dimenticare di mettere al centro dei suoi interessi la questione ambientale e la necessità di agire per salvare la terra. E chi più della terra d’Islanda può urlare questo diritto, ecosistema da preservare gelosamente. Nelle sue missioni spericolate, Halla trova nella simbiosi con la natura la sua protezione, una natura che è anche sconvolgimento, quando si

imbatte nel bel mezzo di un’alluvione in Ucraina. La questione femminile ritorna anche interna al racconto, nel richiamo alla maternità, nelle metafore del ventre della terra, nel patto che lega le due sorelle e anche nella solitudine dell’impegno della protagonista, che però arriva allo spettatore in forma divertente. Molto intensa l’attrice che interpreta la protagonista e una menzione speciale alla bellissima colonna sonora.





Ho letto

a cura di **Alberto Stella**

“**C**arneade: chi era costui?” si domanda don Abbondio nei *Promessi sposi*.

Ma i filosofi chi erano in generale? Gente poco socievole, appartata, sedentaria, distratta, rinchiusa tra i libri a leggere, leggere e pensare? Non tutti e non sempre.

Platone nel *Teeteto* racconta che **Taletete**, mentre camminava guardando in alto il cielo, cadde in un pozzo, suscitando l'ilarità di una servetta trace: un po' camminatore e un po' filosofo.

Più compassato, ma sempre in movimento, **Aristotele** insegnava camminando sotto un Portico (il Peripato) e così i suoi seguaci furono detti peripatetici, cioè passeggiatori.

Non tutti così però: **Tommaso d'Aquino** non si muoveva e parlava effettivamente poco: fin da giovane era grasso e per questo fu soprannominato il bue muto. Quando morì nell'Abbazia di Fossanova si faticò non poco a portare fuori il suo cadavere.

Neanche **Lutero** camminava molto: i suoi avversari lo rappresentavano mentre si muove poggiando la sua enorme pancia su una carriola.

Rousseau camminava per necessità, per risparmiare, ma amava anche camminare. Nell'estate del 1749 andò a far visita al suo amico Diderot che si trova-

va nel dorato carcere di Vincennes: “Da Parigi a Vincennes si contano due leghe [circa 7,6 Km]. Non potendo pagarmi una carrozza, alle due dopo mezzogiorno andavo a piedi ... Gli alberi della strada non davano ombra e spesso, stremato dal caldo e dalla stanchezza, non potevo più, mi sdraiavo per terra”

“La marcia ha qualcosa che anima e ravviva le mie idee: quando sto fermo, quasi non riesco a pensare; bisogna che il mio corpo sia in moto perché si animi anche illo spirito”: per questo forse l'ultima sua opera *Le fantasticherie di un passeggiatore solitario* prende la forma di una camminata in dieci giornate, ognuna dedicata ad un tema o ad una esperienza.

Rousseau dice anche che portava non sé qualche libro e lo leggeva mentre camminava: c'è da crederci? Difficile comunque da imitare.

Più conosciuto e documentato lo stile motorio di **Kant**. Un biografo (Jachmann) ci racconta: “la sua vita sedentaria, in posizione molto curva, gli aveva procurato sempre più o meno gravi occlusioni e in quanto ad escrezioni è sempre stato in disordine”; un altro biografo (Borowski) però racconta delle sue visite mattutine al pizzicagnolo a cui anticipava il contenuto delle sue prossime lezioni e delle sue passeggiate pomeridiane: “Considerava necessario far moto di



frequente. E lo faceva ogni giorno con qualsiasi tempo... fino a località un po' lontane e molto volentieri in compagnia di un amico o di giovani studenti. [In vecchiaia] voleva evitare il sudore, che secondo lui non gli faceva bene... Gli pareva salutare evitare di essere accompagnato nelle sue passeggiate, tenere la bocca chiusa e respirare soltanto con il naso". Un precursore dell'epoca Covid?

Hegel era più vivace e mobile: nel luglio del 1796 si muove da alpinista sulle Alpi bernesi e ne lascia memoria in un diario in cui parla di "un'ascesa estremamente faticosa", ma anche di una sosta ad "una baita a bere latte, panna, siero e formaggio" e vivace è rimasto almeno fino al 1806 quando, in una camera di Jena, tra uno sguardo alla finestra per vedere le truppe di Napoleone che stavano per entrare in città e il completamento della stesura della *Fenomenologia dello Spirito*, regalava la sua attenzione ad

una signorina di cui è rimasto il nome, che qui per discrezione si tralascia.

Non sempre camminare fa bene ai filosofi.

Heidegger aveva una "capanna" nella Foresta Nera da cui partiva per intense passeggiate e dove al ritorno metteva a punto il suo pensiero. Chissà se in quella capanna avrà elaborato anche il suo discorso di insediamento a Rettore dell'Università di Friburgo nel 1933 sull'auto-affermazione dell'Università tedesca, in cui esaltava il ruolo di Hitler e del nazismo?

Per bilanciare il nero Heidegger, un riferimento a **Lenin**, che era anche lui un filosofo, autore tra l'altro di un testo complesso *Marxismo ed empiriocriticismo*.

Lenin era un camminatore? Non c'è documentazione in merito, ma ci può aiutare quanto scrive il 30 settembre 1917 nel motivare l'interruzione della stesura di *Stato e rivoluzione*: "Non ho avuto [più] tempo di scrivere: ne fui impedito dalla Rivoluzione d'Ottobre. Non c'è che da rallegrarsi di un tale "impedimento"... È più piacevole e più utile fare l'esperienza di una rivoluzione che non scrivere su di essa".

Speriamo di avere presto poco tempo per riflettere e scrivere sul camminare: è molto più piacevole e utile fare l'esperienza del camminare.

Alcune di questi aneddoti, insieme a molti altri sono in:

R. POL-DROIT, *La passeggiata di Kant. Filosofia del camminare in 27 ritratti*, Ponte alle Grazie, Firenze 2017, pp.212.



Quando non c'è la gita

Nelle terre del Piccinino

a cura di Ineke Lindijer

Vi propongo un piacevole giretto vicino a Magione, in una zona poco battuta dagli escursionisti, fra Soccorso, Villa, Monte Bitorno e Caligiana, patria del condottiero Niccolò Piccinino che vi nacque nel 1386. Il percorso si snoda in mezzo a oliveti, boschi e campi, toccando antichi poderi e casolari, con splendidi panorami su castelli, torri e rocche a dominio del territorio circostante.

Difficoltà: Lunghezza ca 6,5 km; dislivello ca 250 m; durata ca 2 ore.

Giro allungato con deviazione A/R a Caligiana: lunghezza ca 10 km; dislivello ca 350 m; durata ca 3 ore.

Punto di partenza: zona alta di Soccorso (Comune di Magione).

Venendo da Perugia dalla superstrada Perugia – Betolle uscire a Magione e proseguire direzione Magione. Alla rotonda con l'Eurospin, prendere la prima uscita verso Soccorso. Dopo ca 1 km, all'ingresso del paese, prendere a sinistra Via del Patollo. Si prosegue in salita, attraversando una zona residenziale nuova, girare con una curva a gomito verso sinistra in salita, poi sempre dritto. La strada diventa sterrata, superata una grande villa di nuova costruzione si prosegue ancora per ca 300 m fino ad arrivare ad un incrocio di sterrate dove si può comodamente parcheggiare la macchina.

Itinerario a piedi:

Dal parcheggio (345 m) proseguire per la sterrata principale via San Biagio. A sini-

stra bel panorama sulla valle del torrente Formanuova e, guardando un po' indietro, sul cimitero di Magione e la Torre dei Lambardi. Con una breve salita si raggiunge il Podere San Biagio (400 m), bel casolare (in vendita) con piccola cappella dedicata al santo, posto su una altura e circondato da cipressi. Si lascia a sinistra la via Mortanel-la (i ragazzi del posto hanno cambiato il nome in Mortadella!). A circa 100 m dal casolare imboccare a destra una evidente pista erbosa circondata da ginestre e oliveti. Si scende leggermente per poi risalire verso un punto panoramico con splendida vista sulla pianura di Magione e Corciano e sui castelli circostanti, fra cui Montesperello e Montemelino, adagiati sotto il Monte Pennino; dritto davanti a noi c'è Villa con il campanile della chiesa di San Valentino, mentre alle nostre spalle si vede la Rocca Monaldi, antico fortilizio dei Piccinini, in posizione dominante.

Subito dopo si giunge a una specie di incrocio: trascurare la pista che scende a valle, lasciare la pista principale, che prosegue per Villa (Le Rocce), e imboccare a sinistra uno stradello molto dissestato in salita, fra ginestre e altri arbusti bassi. Ad un bivio prendere a destra, poi in salita a sinistra; dopo aver attraversato una radura si gira verso sinistra, raggiungendo in breve la sterrata principale via S. Biagio. La si percorre verso destra in salita, fino ad arrivare ai fabbricati agricoli del Pozzaccio (467 m), con bel panorama su Castel Rigone, Col Piccione, Magione, un lembo



del Lago Trasimeno e sullo sfondo il Monte Amiata e il Monte Cetona.

Seguire la sterrata verso destra, via di Caligiana, che dopo un po' diventa asfaltata, passando per una zona residenziale con alcune case e ville. Bella vista dall'alto sul paese di Villa. Scendendo si raggiunge un bivio dove si prosegue dritto in direzione Monte Bitorno (cartello). Lasciare l'asfalto che porta alle ville sul Monte Bitorno, ed imboccare a destra sulla curva una sterrata molto dissestata, che in leggera salita gira intorno al Monte Bitorno. Sulla destra si vede il Monte Tezio, la zona delle cantine Pucciarella e il castello di Antria. Si sbucca su una sterrata più importante: bivio (495 m) deviazione Caligiana.

Da qui è possibile fare una deviazione A/R per Caligiana (446 m) percorrendo la sterrata verso destra.

(A/R complessivamente: 3,5 km, ca 1 ora, saliscendi per un dislivello di ca 100 m).

Nelle vicinanze di Caligiana il panorama si estende fino al Monte Subasio e i Monti Sibillini (con tempo limpido). Nel

paesino non c'è traccia di Niccolò Piccino; è abitato da una famiglia di pastori, una famiglia che gestisce un'azienda di orticoltura biologica, un agriturismo ed alcuni stranieri.

Al bivio (495 m) svoltare a sinistra; in breve tempo si raggiunge il punto più alto della nostra passeggiata (515 m) poco sotto la cima del Monte Bitorno (coperta dalle ville che si intravedano sulla sinistra). Davanti a noi si apre un meraviglioso panorama sul Lago Trasimeno, Magione e la Valle del torrente Fornanuova con Col Piccione e Castel Rigone e sullo sfondo il Monte Amiata e il Monte Cetona.

Seguire una pista di trattori lungo un oliveto, che scendendo e girando verso destra riporta ai fabbricati agricoli del Pozzaccio (467 m). Lasciare la sterrata a sinistra (quella percorsa all'andata che porta in ca 20 minuti al punto di partenza), e proseguire dritto in leggera discesa.

Davanti a noi appaiono all'orizzonte il Monte Acuto e i monti di Poggio. Dopo ca 300 m imboccare la sterrata a sinistra



che porta a casa Morlana (421 m) , girare a sinistra intorno al cartello stradale e proseguire in discesa su piacevole stradello con bella vista sulla valle del torrente Formanuova. Dopo aver superato una radura e una breve salita, lasciare la sterrata e imboccare a sinistra uno stradello, che porta a casa Mortanella (390 m). Si prosegue dritto raggiungendo la sterrata Via Mortanella, dove si svolta a destra, in prossimità di una casa con un giardino artistico/antroposofico ad ingresso libero (cancelletto). La sterrata riporta in breve tempo al Podere San Biagio (400 m) e poi al piazzale dove abbiamo lasciato la macchina.

Monte Bitorno

La cima arriva a 523 m di altitudine ma purtroppo l'area è privata e completamente recintata. Secondo lo storico Giovanni Riganelli l'antica denominazione del sec XII *Mons Bitorri* o *Mons Bituris*, richiama la presenza di due torri e strutture fortificate.

Cumuli di macerie sulla sommità di questo rilievo erano ancora visibili qualche anno addietro, in parte ascrivibili a strutture da ricondurre all'epoca romana o alla tarda antichità. (G. RIGANELLI, in *Magione: venti secoli di storia, cultura, ritratti e spiritualità*, Magione 2001, pp. 1-177).

Niccolò Piccinino

Nato a Caligiana nel 1386, il Piccinino fu così chiamato per la piccolezza della statura. Ancora bambino si trasferì a Perugia dove il padre esercitava l'arte di macellaio. Militò a lungo nell'esercito di Braccio di Fortebraccio da Montone. Si distinse a tal punto che dopo la morte di Braccio prese il comando delle truppe braccesche mettendole al servizio del duca di Milano Filippo Maria Visconti. Morì in territorio milanese nel 1444.

Rocca Monaldi

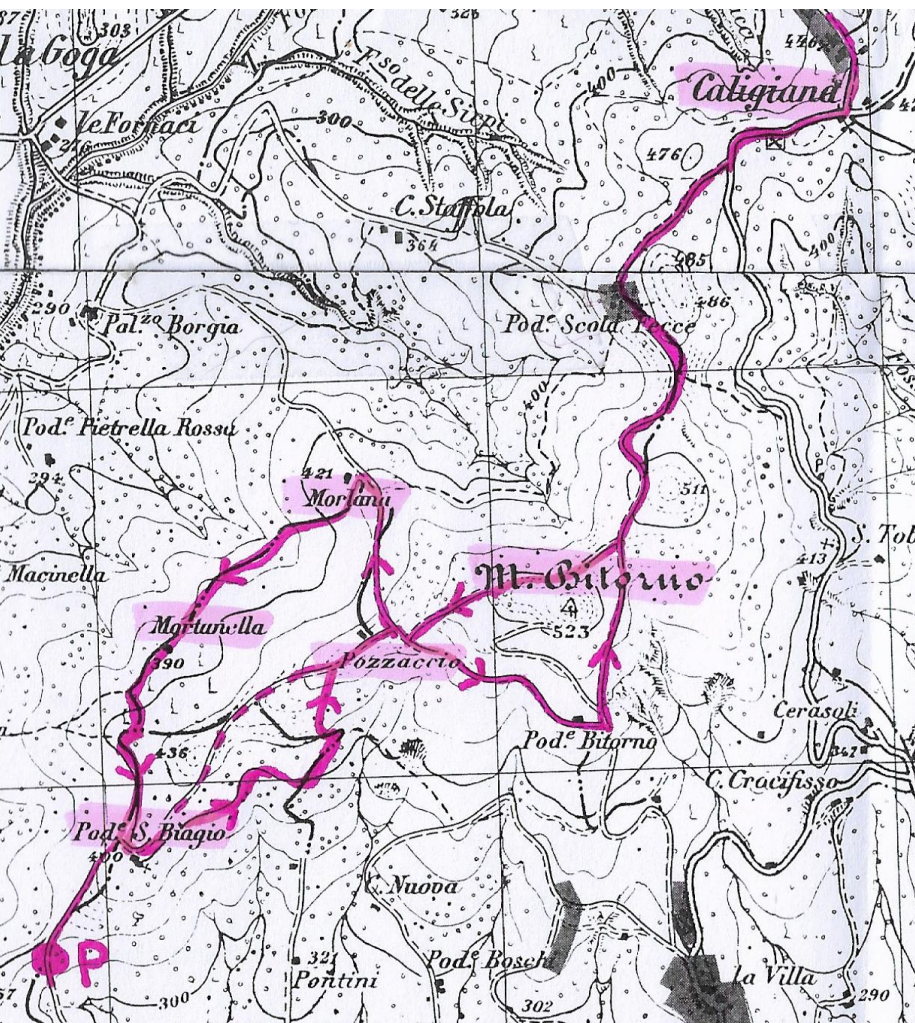
Un primo nucleo della struttura fortificata risale al secolo XIV ed era proprietà dei figli di Nicolò Piccinino, poi dei nipoti del condottiero sotto il nome di Rocca del conte Angelo. Passata ai Baglioni dopo l'assassinio di Angelo, nel 1498, la rocca divenne in seguito proprietà della famiglia Monaldi nel XVII sec. Attualmente è proprietà della famiglia Veracchi che vi risiede.

Per maggiori informazioni sui personaggi e siti d'interesse del territorio:

www.magionecultura.it

Per ulteriori informazioni sul percorso o su altri possibili itinerari nella zona e tracce gps, contattare Ineke tramite

ilsaltalippo@naturavventura.it.



Redazione

Renzo Patumi (Coordinatore)

Ineke Lindijer

Fabrizio Pottini

Simone Serio

Alberto Stella

Renzo Zuccherini

Collaboratori

Gianni Alunni Bistocchi

Tiziana Biganti

Susanna Cati

Giuseppina Lombardi

Franco Porzi

Andrea Serio

Michela Vermicelli

Gian Piero Zurli

La copia cartacea è acquistabile presso l'editore con un contributo di euro 5.

Il Saltalippo n°2 - Marzo 2021

ilsaltalippo@naturavventura.it

Associazione Culturale NaturAvventura:

www.naturavventura.it | post@naturavventura.it

Finito di stampare nel mese di marzo 2021 da Centrostampa Morlacchi, Piazza Morlacchi 7/9, Perugia.

Fiocc'azzurr pe' I SALTALIPPO,
è quattr' or che me ce 'mpippo.
È 'l giornalìn de l'Avventura, ..
a lègge! ciò 'n po' de paura.
Sònno sòce cittadine,
i' bensì so' 'n contadine!
Lor che scrivon sòn tutte strutte,
discorron béne, nun sòn brutte!
E si 'l parlè è bono o tristo,
oh! Nunnel sò... 'n po' nnel capisco.
Oh! Ma si a scola 'n se so' gito,
oh! Me volete aciacchè 'n dito?
Patume, Lindiere e Capetine,
Luzze, Stella e Tzuccherine...
e si 'n m'arcordo de tant'altre,
oh! I' so' vecchio... 'n so voaltre!
Porcozzio, quant' parlon béne,
lori sì che sonno genie!
I' so' gnorrante, 'n so' de maniere,
ma si me scrivon me fa piacere.
I' sto tu qui arampechèto,
'nto l'Oleveto, cusì achiamèto.
Grazzie cocche, grazzie de còre,
m' ét' armisso 'l bònumore!
Che sto' Covidde m'ha levèto,
mae successo... da quan so' nèto!
E 'nde più, 'nco quisto è bello,
la vacca m'ha fatto 'n bel vitello!
Sol la moglie più 'n m'arcica,
e 'l mio n'è gito... 'nto l'ortica!
Ve saluto, ciarvedeno!
e Bone Feste ce facéno!

Checchin di Mulette, dicembre 2020

